

Isola Nera 1/40

casa di poesia e letteratura

La prima in Sardegna, in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana.

Isola Nera è uno spazio di libertà e di bellezza per un mondo di libertà e bellezza che si costruisce in una cultura di pace.

Direzione Giovanna Mulas. Coordinazione Gabriel Impaglione.
mulasgiovanna@tiscali.it - dicembre 2006 - Lanusei, Sardegna

Pubblicazione Patrocinio UNESCO. Inserita nella categoria Riviste (italia)
<http://www.unesco.org/poetry/>

Essere Uomo

Primo Levi

Nato il 31 luglio del 1919 a Torino, da genitori di religione ebraica, Primo Levi si diploma nel 1937 al liceo classico Massimo D'Azeglio e si iscrive al corso di laurea in chimica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Torino. Nel '38, con le leggi razziali, si istituzionalizza la discriminazione contro gli ebrei, cui è vietato l'accesso alla scuola pubblica. Levi, in regola con gli esami, ha notevoli difficoltà nella ricerca di un relatore per la sua tesi: si laurea nel 1941, a pieni voti e con lode, ma con una tesi in Fisica. Sul diploma di laurea figura la precisazione: «di razza ebraica». Comincia così la sua carriera di chimico, che lo porta a vivere a Milano, fino all'occupazione tedesca: il 13 dicembre del '43 viene catturato a Brusson e successivamente trasferito al campo di raccolta di Fossoli, dove comincia la sua odissea. Nel giro di poco tempo, infatti, il campo viene preso in gestione dai tedeschi, che convogliano tutti i prigionieri ad Auschwitz. È il 22 febbraio del '44: data che nella vita di Levi segna il confine tra un "prima" e un "dopo".

«Avevamo appreso con sollievo la nostra destinazione. Auschwitz: un nome privo di significato, allora e per noi» (P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi 1998, p. 15).

In fretta e sommariamente viene effettuata una vera e propria selezione: «In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente» (Op. cit., p. 17).

L'autore è deportato a Monowitz, vicino Auschwitz, in un campo di lavoro i cui prigionieri sono al servizio di una fabbrica di gomma. Al *lager*, persi nei loro pensieri, presi da mille domande, da ipotesi continue che per quanto catastrofiche, non si avvicinano neanche lontanamente alla verità, si ritrovano in pochissimo tempo rasati, tosati, disinfettati e vestiti con pantaloni e giacche a righe. Su ogni casacca c'è un numero cucito sul petto. I prigionieri vengono marchiati come bestie. Il loro compito: lavorare, mangiare, dormire, OBBEDIRE. Il loro intento: sopravvivere. Dietro quel numero non c'è più un uomo, ma solo un oggetto: *häftling*, cioè "pezzo". Se funziona, va avanti. Se si rompe, è gettato via.

Levi è l'*häftling* 174517. Funzionante.

Primo Levi è tra i pochissimi a far ritorno dai campi di concentramento. Ci riesce fortunatamente, grazie a una serie di circostanze e solo dopo un lungo girovagare nei Paesi dell'est.

Quale testimone di tante assurdità, sente il dovere di raccontare, descrivere l'indescrivibile, affinché tutti sappiano, tutti si domandino un perché, tutti interrogino la propria coscienza: comincia a scrivere, elaborando così il suo dolore, il suo annientamento, il suo avventuroso ritorno a casa. Nel '47, rifiutato dalla Einaudi, il manoscritto *Se questo è un uomo* è pubblicato dalla De Silva editrice.

Il libro ottiene un discreto successo di critica ma non di vendita. Solo nel '56 la Einaudi comincia a pubblicare tutti i suoi lavori: *Se questo è un uomo* è tradotto in diverse lingue, *La Tregua* vince la prima edizione del Premio Campiello. Nel '67 raccoglie i suoi racconti in un volume intitolato *Storie naturali* adottando lo pseudonimo di Damiano Malabaila. Nel '71 esce *Vizio di forma*, nuova serie di racconti e nel '78 *La chiave a stella* che vince il Premio Strega. Nel '81 viene edita

un'antologia personale dal titolo *La ricerca delle radici* nella quale sono raccolti tutti gli autori che hanno contato nella formazione culturale dell'autore. Nel novembre dello stesso anno esce *Lilit e altri racconti* e l'anno successivo *Se non ora quando?* che vince il Premio Viareggio e il Premio Campiello. Nel frattempo Levi lavora anche come traduttore. Nell'ottobre del '84 pubblica *Ad ora incerta* e a dicembre *Dialogo* in cui riporta una conversazione avuta con il fisico Tullio Regge. Nel novembre dello stesso anno esce l'edizione americana del *Sistema periodico* e nel gennaio del '85 una cinquantina di scritti pubblicati precedentemente su diverse testate, raccolti in un volume unico intitolato *L'altrui mestiere*. Nel 1986 pubblica *I sommersi e i salvati*. L'11 aprile del 1987 Primo Levi muore. Dirà di lui Claudio Toscani: «L'ultimo appello di Primo Levi non dice non dimenticatemi, bensì non dimenticate».

Biografia Dettagliata

Il padre di Primo Levi, Cesare, nato nel 1878, si era laureato in ingegneria elettrotecnica nel 1901. Dopo vari soggiorni di lavoro all'estero (Belgio, Francia, Ungheria), nel 1917 si sposò con Ester Luzzati. Primo Levi nasce a Torino il 31 luglio del 1919, nella casa dove abiterà poi tutta la vita. I suoi antenati sono degli ebrei provenienti dalla Spagna e dalla Provenza e insediatisi in Piemonte. Nel 1934 si iscrive al Ginnasio-Liceo D'Azeglio, un istituto noto per aver ospitato docenti illustri, oppositori del fascismo (Augusto Monti, Franco Antonicelli, Umberto Cosmo, Zino Zini, Norberto Bobbio e molti altri). Il liceo è stato ormai «epurato» e si presenta politicamente agnostico. Levi è uno studente timido e diligente, gli interessano la chimica e la biologia, assai meno la storia e l'italiano. Non si distingue particolarmente, ma non ha insufficienze in alcuna materia. In prima liceo ha per qualche mese come professore di italiano Cesare Pavese. Stringe amicizie che dureranno tutta la vita. Lunghe vacanze a Torre Pellice, Bardonecchia, Cogne: inizia il suo amore per la montagna. Nel 1937, alla licenza liceale è rimandato a ottobre in italiano. Si iscrive al corso di chimica presso la facoltà di Scienze dell'Università di Torino. 1938 il governo fascista emana le prime leggi razziali: è fatto divieto agli ebrei di frequentare le scuole pubbliche, tuttavia a chi è già iscritto all'Università è consentito di proseguire gli studi. Levi frequenta circoli di studenti antifascisti, ebrei e non; stringe amicizia con i fratelli Artom. Legge Thomas Mann, Aldous Huxley, Sterne, Werfel, Darwin, Tolstoj. Nel 1941, in luglio, Levi si laurea con pieni voti e lode. Il suo diploma reca la menzione «di razza ebraica». Levi cerca affannosamente un lavoro, perché la famiglia è a corto di mezzi, e il padre è morente per un tumore. Trova un impiego semilegale in una cava d'amianto presso Lanzo: ufficialmente non figura nei libri-paga, ma lavora in un laboratorio chimico. Il problema che gli viene proposto e a cui si dedica con entusiasmo è quello di isolare il nichel che si rinviene in piccole quantità nel materiale di scarica. Nel 1942 trova una sistemazione economicamente migliore a Milano, presso la Wander, una fabbrica svizzera di medicinali. In novembre, gli alleati sbarcano in Nord Africa. A dicembre, i russi difendono vittoriosamente Stalingrado. Levi e i suoi amici prendono contatto con alcuni esponenti dell'antifascismo militante, e compiono la loro rapida maturazione politica. Levi entra nel Partito d'Azione clandestino. il 25 luglio del 1943 cade il governo fascista e Mussolini viene arrestato. Levi è attivo nella rete di contatti fra i partiti del futuro Cln. L'otto settembre il governo Badoglio annuncia l'armistizio, ma «la guerra continua». Le forze armate tedesche occupano il nord e centro Italia. Levi si unisce a un gruppo partigiano operante in Val d'Aosta, ma all'alba 13 dicembre è arrestato presso Brusson con altri due compagni. Levi viene avviato nel campo di concentramento di Carpi-Fossoli. Nel febbraio del 1944 il campo di Fossoli viene preso in gestione dai tedeschi, i quali avviano Levi e altri prigionieri, tra cui vecchi, donne e bambini, su un convoglio ferroviario con destinazione Auschwitz. Il viaggio dura cinque giorni. All'arrivo gli uomini vengono divisi dalle donne e dai bambini, e avviati alla baracca n. 30. Levi attribuisce la sua sopravvivenza ad una serie di circostanze fortunate. La sua conoscenza sufficientemente estesa del tedesco gli permette di comprendere gli ordini dei suoi aguzzini. Inoltre dalla fine del 1943, dopo Stalingrado, la carenza di manodopera in Germania è tale che diventa indispensabile utilizzare anche gli ebrei, serbatoio di manodopera a prezzo nullo. « I disagi materiali, la fatica, la fame, il freddo, la sete, tormentando il nostro corpo, paradossalmente riuscivano a distrarci dalla infelicità grandissima del nostro spirito. Non si poteva essere perfettamente infelici. Lo dimostra il fatto che in Lager il suicidio era un fatto assai raro. Il suicidio è un fatto filosofico, è determinato da una facoltà di pensiero. Le urgenze quotidiane ci distraevano dal pensiero: potevamo desiderare la morte, ma non potevamo pensare di darci la morte. Io sono stato vicino al suicidio, all'idea del suicidio, prima e dopo il Lager, mai dentro il Lager ».

Per tutta la durata della permanenza nel Lager, Levi riesce a non ammalarsi, ma contrae la scarlattina proprio quando nel gennaio 1945 i tedeschi, sotto l'avvicinarsi delle truppe russe, evacuano il campo, abbandonando gli ammalati al loro destino. Gli altri prigionieri vengono rideportati verso Buchenwald e Mauthausen e muoiono quasi tutti. «Devo dire che l'esperienza di Auschwitz è stata tale per me da spazzare qualsiasi resto di educazione religiosa che pure ho avuto... C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio. Non trovo una soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo». Levi vive per qualche mese

a Katowice, in un campo sovietico di transito: lavora come infermiere. Nel giugno inizia il viaggio di rimpatrio, che si protrarrà assurdamente fino all'ottobre. Levi e i suoi compagni percorrono un itinerario labirintico, che li conduce dapprima in Russia Bianca e poi finalmente in patria (il 19 ottobre) attraverso l'Ucraina, la Romania, l'Ungheria, l'Austria. E' questa l'esperienza che Levi racconterà ne *La tregua*.

Il reinserimento nell'Italia disastrosa del dopoguerra è difficile. Levi trova lavoro presso la fabbrica di vernici Duco-Montecatini, in Avigliana, nei pressi di Torino. E' ossessionato dalle traversie subite e scrive febbrilmente *Se questo è un uomo*. «In *Se questo è un uomo* ho cercato di scrivere le cose più grosse, più pesanti, e più importanti. Mi sembrava che il terna dell'indignazione dovesse prevalere: era una testimonianza di taglio quasi giuridico, nella mia intenzione doveva essere un atto d'accusa – non a scopo di provocare una rappresaglia, una vendetta, una punizione –, ma sempre una testimonianza. Perciò certi argomenti mi sembravano un po' marginali, allora, un'ottava più in basso; e li ho poi scritti molto tempo dopo». Si licenzia dalla Duco. Breve e frustrante esperienza di lavoro autonomo con un amico. A settembre del 1947 sposa Lucia Morpurgo, da cui ha due figli: Lisa Lorenza e Renzo. Levi presenta il dattiloscritto alla casa editrice Einaudi, ma la proposta viene declinata con una formulazione generica. Per intervento di Franco Antonicelli, il libro viene pubblicato dall'editore De Silva in 2500 esemplari. Buone accoglienze critiche, ma scarso successo di vendita. Levi ritiene concluso il suo compito di scrittore-testimone e si dedica per intero alla professione di chimico. In dicembre accetta un posto di chimico in laboratorio presso la Siva, piccola fabbrica di vernici tra Torino e Settimo Torinese. In pochi anni ne diviene il direttore. Nel 1956 una mostra della deportazione in Torino incontra uno straordinario successo. Levi è assediato da giovani che lo interrogano sulle sue esperienze di deportato. Ritrova la fiducia nei suoi mezzi espressivi, e ripropone *Se questo è un uomo* all'editore Einaudi, che questa volta decide di pubblicarlo nella collana « Saggi »: da allora non cesserà di essere ristampato e tradotto.

Nel 1963 Einaudi pubblica di Primo Levi *La tregua*, che ottiene accoglienze critiche molto favorevoli. Il «risvolto» di copertina è redatto da Italo Calvino. Settembre. *La tregua* vince a Venezia la prima edizione del Premio Campiello. Nel 1978 Levi pubblica *La chiave a stella*, storia di un operaio montatore piemontese che gira il mondo a costruire tralicci, ponti, trivelle petrolifere, e racconta incontri, avventure, difficoltà quotidiane del proprio mestiere. A luglio, *La chiave a stella* vince il Premio Strega. Nell'aprile del 1982 esce *Se non ora, quando?*, con immediato successo. A giugno il romanzo vince il Premio Viareggio, a settembre il Campiello. Nell'aprile del 1986 pubblica *I sommersi e i salvati*, che rappresenta la summa delle sue riflessioni suggerite dall'esperienza del Lager. Primo Levi muore a Torino l'11 aprile del 1987, cadendo nella tromba delle scale della sua casa.

Shema'

[Ascolta]

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946

Cuore di Legno

Il mio vicino di casa è robusto.
E' un ippocastano di Corso Re Umberto;
ha la mia età ma non la dimostra.
Alberga passerì e merli, e non ha vergogna,
in aprile, di spingere gemme e foglie,
fiori fragili a maggio;
a settembre ricci dalle spine innocue
con dentro lucide castagne tanniche.
E' un impostore, ma ingenuo: vuole farsi credere
emulo del suo bravo fratello di montagna
signore di frutti dolci e di funghi preziosi.
Non vive bene.
Gli calpestano le radici
i tram numero otto e diciannove
ogni cinque minuti; ne rimane intronato
e cresce storto, come se volesse andarsene.
Anno per anno, succhia lenti veleni
dal sottosuolo saturo di metano,
è abbeverato d'urina di cani.
Le rughe del suo sughero sono intasate
dalla polvere settica dei viali;
sotto la scorza pendono crisalidi
morte, che non diventeranno mai farfalle.
Eppure, nel suo torpido cuore di legno
sente e gode il tornare delle stagioni.

Le nostre notti

Da se questo è un uomo

Dopo venti giorni di Ka-Be, essendosi la mia ferita praticamente rimarginata, con mio vivo dispiacere sono stato messo in uscita.

La cerimonia è semplice, ma comporta un doloroso e pericoloso periodo di riassetamento. Chi non dispone di particolari appoggi, all'uscita dal Ka-Be non viene restituito al suo Block e al suo Kommando di prima, ma è arruolato, in base a criteri a me sconosciuti, in una qualsiasi altra baracca e avviato a un qualsiasi altro lavoro. Di più, dal Ka-Be si esce nudi; si ricevono vestiti e scarpe «nuovi» (intendo dire, non quelli lasciati all'ingresso), intorno a cui bisogna adoperarsi con rapidità e diligenza per adattarli alla propria persona, il che comporta fatica e spese. Occorre procurarsi daccapo cucchiaino e coltello; infine, e questa è la circostanza più grave, ci si trova intrusi in un ambiente sconosciuto, fra compagni mai visti e ostili, con capi di cui non si conosce il carattere e da cui quindi è difficile guardarsi.

La facoltà umana di scavarsi una nicchia, di secernere un guscio, di erigersi intorno una tenue barriera di difesa, anche in circostanze apparentemente disperate, è stupefacente, e meriterebbe uno studio approfondito. Si tratta di un prezioso lavoro di adattamento, in parte passivo e inconscio, e in parte attivo: di piantare un chiodo sopra la cuccetta per appendervi le scarpe di notte; di stipulare taciti patti di non aggressione coi vicini; di intuire e accettare le consuetudini e le leggi del singolo Kommando e del singolo Block. In virtù di questo lavoro, dopo qualche settimana si riesce a raggiungere un certo equilibrio, un certo grado di sicurezza di fronte agli imprevisti; ci si è fatto un nido, il trauma del travasamento è superato.

Ma l'uomo che esce dal Ka-Be, nudo e quasi sempre insufficientemente ristabilito, si sente proiettato nel buio e nel gelo dello spazio siderale. I pantaloni gli cascano di dosso, le scarpe gli fanno male, la camicia non ha bottoni. Cerca un contatto umano, e non trova che schiene voltate. È inerme e vulnerabile come un neonato, eppure al mattino dovrà marciare al lavoro.

In queste condizioni mi trovo io quando l'infermiere, dopo i vari riti amministrativi prescritti, mi ha affidato alle cure del Blockältester del Block 45. Ma subito un pensiero mi colma di gioia: ho avuto fortuna, questo è il Block di Alberto!

Alberto è il mio migliore amico. Non ha che ventidue anni, due meno di me, ma nessuno di noi italiani ha dimostrato capacità di adattamento simili alle sue. Alberto è entrato in Lager a testa alta, e vive in Lager illeso e incorrotto. Ha capito prima di tutti che questa vita è guerra; non si è

concesso indulgenze, non ha perso tempo a recriminare e a commiserare sé e gli altri, ma fin dal primo giorno è sceso in campo. Lo sostengono intelligenza e istinto: ragiona giusto, spesso non ragiona ed è ugualmente nel giusto. Intende tutto al volo: non sa che poco francese, e capisce quanto gli dicono tedeschi e polacchi. Risponde in italiano e a gesti, si fa capire e subito riesce simpatico. Lotta per la sua vita, eppure è amico di tutti. «Sa» chi bisogna corrompere, chi bisogna evitare, chi si può impietosire, a chi si deve resistere.

Eppure (e per questa sua virtù oggi ancora la sua memoria mi è cara e vicina) non è diventato un tristo. Ho sempre visto, e ancora vedo in lui, la rara figura dell'uomo forte e mite, contro cui si spuntano le armi della notte.

Non sono però riuscito a ottenere di dormire in cuccetta con lui, e neppure Alberto ci è riuscito, quantunque nel Block 45 egli goda ormai di una certa popolarità. È peccato, perché avere un compagno di letto di cui fidarsi, o con cui almeno ci si possa intendere, è un inestimabile vantaggio; e inoltre, adesso è inverno, e le notti sono lunghe, e dal momento che siamo costretti a scambiare sudore, odore e calore con qualcuno, sotto la stessa coperta e in settanta centimetri di larghezza, è assai desiderabile che si tratti di un amico.

D'inverno, le notti sono lunghe, e ci è concesso per il sonno un intervallo di tempo considerevole. Si spegne a poco a poco il tumulto del Block; da più di un'ora è terminata la distribuzione del rancio serale, e soltanto qualche ostinato persiste a grattare il fondo ormai lucido della gamella, rigirandola minuziosamente sotto la lampada, con la fronte corrugata per l'attenzione. L'ingegner Kardos gira per le cuccette a medicare i piedi feriti ed i calli suppurati, questa è la sua industria; non c'è chi non rinunci volentieri ad una fetta di pane, pur che gli venga alleviato il tormento delle piaghe torpide, che sanguinano ad ogni passo per tutta la giornata, ed in questo modo, onestamente, l'ingegner Kardos ha risolto il problema di vivere.

Dalla porticina posteriore, di nascosto e guardandosi attorno con cautela, è entrato il cantastorie. Si è seduto sulla cuccetta di Wachsmann, e subito gli si è raccolta attorno una piccola folla attenta e silenziosa. Lui canta una interminabile rapsodia yiddisch, sempre la stessa, in quartine rimate, di una melanconia rassegnata e penetrante (o forse tale la ricordo perché allora ed in quel luogo l'ho udita?); dalle poche parole che capisco, dev'essere una canzone da lui stesso composta, dove ha racchiuso tutta la vita del Lager, nei più minuti particolari. Qualcuno è generoso, e rimunera il cantastorie con un pizzico di tabacco o una gugliata di filo; altri ascoltano assorti, ma non danno nulla.

Risuona ancora improvviso il richiamo per l'ultima funzione della giornata: - *Wer hat kaputt die Schuhe?* - (chi ha le scarpe rotte?) e subito si scatena il fragore dei quaranta o cinquanta pretendenti al cambio, i quali si precipitano verso il *Tagesraum* con furia disperata, ben sapendo che soltanto i dieci primi arrivati, nella migliore delle ipotesi, saranno soddisfatti.

Poi è la quiete. La luce si spegne una prima volta, per pochi secondi, per avvisare i sarti di riporre il preziosissimo ago e il filo; poi suona lontano la campana, e allora si insedia la guardia di notte e tutte le luci si spengono definitivamente. Non ci resta che spogliarci e coricarci.

Non so chi sia il mio vicino; non sono neppure sicuro che sia sempre la stessa persona, perché non l'ho mai visto in viso se non per qualche attimo nel tumulto della sveglia, in modo che molto meglio del suo viso conosco il suo dorso e i suoi piedi. Non lavora nel mio Kommando e viene in cuccetta solo al momento del silenzio; si avvolge nella coperta, mi spinge da parte con un colpo delle anche ossute, mi volge il dorso e comincia subito a russare. Schiena contro schiena, io mi adopero per conquistarmi una superficie ragionevole di pagliericcio; esercito colle reni una pressione progressiva contro le sue reni, poi mi rigiro e provo a spingere colle ginocchia, gli prendo le caviglie e cerco di sistemarle un po' più in là in modo da non avere i suoi piedi accanto al viso: ma tutto è inutile, è molto più pesante di me e sembra pietrificato dal sonno.

Allora io mi adatto a giacere così, costretto all'immobilità, per metà sulla sponda di legno. Tuttavia sono così stanco e stordito che in breve scivolo anch'io nel sonno, e mi pare di dormire sui binari del treno.

Il treno sta per arrivare: si sente ansare la locomotiva, la quale è il mio vicino. Non sono ancora tanto addormentato da non accorgermi della duplice natura della locomotiva. Si tratta precisamente di quella locomotiva che rimorchiava oggi in Buna i vagoni che ci hanno fatto scaricare: la riconosco dal fatto che anche ora, come quando è passata vicina a noi, si sente il calore che irradia dal suo fianco nero. Soffia, è sempre più vicina, è sempre sul punto di essermi addosso, e invece non arriva mai. Il mio sonno è molto sottile, è un velo, se voglio lo lacero. Lo farò, voglio lacerarlo, così potrò togliermi dai binari. Ecco, ho voluto, e ora sono sveglio: ma non proprio sveglio, soltanto un po' di più, al gradino superiore della scala fra l'incoscienza e la coscienza. Ho gli occhi chiusi, e non li voglio aprire per non lasciar fuggire il sonno, ma posso percepire i rumori: questo fischio lontano sono sicuro che è vero, non viene dalla locomotiva

sognata, è risuonato oggettivamente: è il fischio della Decauville, viene dal cantiere che lavora anche di notte. Una lunga nota ferma, poi un'altra più bassa di un semitono, poi di nuovo la prima, ma breve e tronca. Questo fischio è una cosa importante, e in qualche modo essenziale: così sovente l'abbiamo udito, associato alla sofferenza del lavoro e del campo, che ne è divenuto il simbolo, e ne evoca direttamente la rappresentazione, come accade per certe musiche e certi odori.

Qui c'è mia sorella, e qualche mio amico non precisato, e molta altra gente. Tutti mi stanno ascoltando, e io sto raccontando proprio questo: il fischio su tre note, il letto duro, il mio vicino che io vorrei spostare, ma ho paura di svegliarlo perché è più forte di me. Racconto anche diffusamente della nostra fame, e del controllo dei pidocchi, e del kapo che mi ha percosso sul naso e poi mi ha mandato a lavarmi perché sanguinavo. È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d'altro fra di loro, come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola.

Allora nasce in me una pena desolata, come certi dolori appena ricordati della prima infanzia: è dolore allo stato puro, non temperato dal senso della realtà e dalla intrusione di circostanze estranee, simile a quelli per cui i bambini piangono; ed è meglio per me risalire ancora una volta in superficie, ma questa volta apro deliberatamente gli occhi, per avere di fronte a me stesso una garanzia di essere effettivamente sveglio.

Il sogno mi sta davanti, ancora caldo, e io, benché sveglio, sono tutt'ora pieno della sua angoscia: e allora mi ricordo che questo non è un sogno qualunque, ma che da quando sono qui l'ho già sognato, non una ma molte volte, con poche variazioni di ambiente e di particolari. Ora sono in piena lucidità, e mi rammento anche di averlo già raccontato ad Alberto, e che lui mi ha confidato, con mia meraviglia, che questo è anche il suo sogno, e il sogno di molti altri, forse di tutti. Perché questo avviene? perché il dolore di tutti i giorni si traduce nei nostri sogni così costantemente, nella scena sempre ripetuta della narrazione fatta e non ascoltata?

... Mentre così medito, cerco di profittare dell'intervallo di veglia per scuotermi di dosso i brandelli di angoscia del sopore precedente, in modo da non compromettere la qualità del sonno successivo. Mi rannicchio a sedere nel buio, mi guardo intorno e tendo l'orecchio.

Si sentono i dormienti respirare e russare, qualcuno geme e parla. Molti schioccano le labbra e dimenano le mascelle. Sognano di mangiare: anche questo è un sogno collettivo. È un sogno spietato, chi ha creato il mito di Tantalo doveva conoscerlo. Non si vedono soltanto i cibi, ma si sentono in mano, distinti e concreti, se ne percepisce l'odore ricco e violento; qualcuno ce li avvicina fino a toccare le labbra, poi una qualche circostanza, ogni volta diversa, fa sì che l'atto non vada a compimento. Allora il sogno si disfa e si scinde nei suoi elementi, ma si ricompone subito dopo, e ricomincia simile e mutato: e questo senza tregua, per ognuno di noi, per ogni notte e per tutta la durata del sonno.

Devono essere passate le ventitré perché già è intenso l'andirivieni al secchio, accanto alla guardia di notte. È un tormento osceno e una vergogna indelebile: ogni due, ogni tre ore ci dobbiamo alzare, per smaltire la grossa dose di acqua che di giorno siamo costretti ad assorbire sotto forma di zuppa, per soddisfare la fame: quella stessa acqua che alla sera ci gonfia le caviglie e le occhiaie, impartendo a tutte le fisionomie una deforme rassomiglianza, e la cui eliminazione impone ai reni un lavoro sfibrante.

Non si tratta solo della processione al secchio; è legge che l'ultimo utente del secchio medesimo vada a vuotarlo alla latrina; è legge altresì, che di notte non si esca dalla baracca se non in tenuta notturna (camicia e mutande), e consegnando il proprio numero alla guardia. Ne segue, prevedibilmente, che la guardia notturna cercherà di esonerare dal servizio i suoi amici, i suoi connazionali, e i prominenti; si aggiunga ancora che i vecchi del campo hanno talmente affinato i loro sensi che, pur restando nelle loro cuccette, sono miracolosamente in grado di distinguere, soltanto in base al suono delle pareti del secchio, se il livello è ondo al limite pericoloso, per cui riescono quasi sempre a sfuggire alla svuotatura. Perciò i candidati al servizio del secchio sono, in ogni baracca, un numero assai limitato, mentre i litri complessivi da eliminare sono almeno duecento, e il secchio deve quindi essere vuotato una ventina di volte.

In conclusione, è assai grave il rischio che incombe su di noi, inesperti e non privilegiati, ogni notte, quando la necessità ci spinge al secchio. Improvvisamente la guardia di notte balza dal suo angolo e ci agguanta, si scarabocchia il nostro numero, ci consegna un paio di suole di legno e il secchio, e ci caccia fuori in mezzo alla neve, tremanti e insonnoliti. A noi tocca trascinarci fino alla latrina, col secchio che ci urta i polpacci nudi, disgustosamente caldo; è pieno oltre ogni limite ragionevole, e inevitabilmente, con le scosse, qualcosa ci trabocca sui piedi, talché, per quanto

questa funzione sia ripugnante, è pur sempre preferibile esservi comandati noi stessi piuttosto che il nostro vicino di cuccetta.

Così si trascinano le nostre notti. Il sogno di Tantalo e il sogno del racconto si inseriscono in un tessuto di immagini più indistinte: la sofferenza del giorno, composta di fame, percosse, freddo, fatica, paura e promiscuità, si volge di notte in incubi informi di inaudita violenza, quali nella vita libera occorrono solo nelle notti di febbre. Ci si sveglia a ogni istante, gelidi di terrore, con un sussulto di tutte le membra, sotto l'impressione di un ordine gridato da una voce piena di collera, in una lingua incompresa. La processione del secchio e i tonfi dei calcagni nudi sul legno del pavimento, si mutano in un'altra simbolica processione: siamo noi, grigi e identici, piccoli come formiche e grandi fino alle stelle, serrati l'uno contro l'altro, innumerevoli per tutta la pianura all'orizzonte; talora fusi in un'unica sostanza, un impasto angoscioso in cui ci sentiamo invischiati e soffocati; talora in marcia a cerchio, senza principio e senza fine, con vertigine accecante e una marea di nausea che ci sale dai precordi alla gola; finché la fame, o il freddo, o la pienezza della vescica non convogliano i sogni entro gli schemi consueti. Cerchiamo invano, quando l'incubo stesso o il disagio ci svegliano, di districarne gli elementi, e di ricacciarli separatamente fuori dal campo dell'attenzione attuale, in modo da difendere il sonno dalla loro intrusione: non appena gli occhi si richiudono, ancora una volta percepiamo il nostro cervello mettersi in moto al di fuori del nostro volere; picchia e ronzia, incapace di riposo, fabbrica fantasmi e segni terribili, e senza posa li disegna e li agita in nebbia grigia sullo schermo dei sogni.

Ma per tutta la durata della notte, attraverso tutte le alternanze di sonno, di veglia e di incubo, vigila l'attesa e il terrore del momento della sveglia: mediante la misteriosa facoltà che molti conoscono, noi siamo in grado, pur senza orologi, di prevederne lo scoccare con grande approssimazione. All'ora della sveglia, che varia da stagione a stagione ma cade sempre assai prima dell'alba, suona a lungo la campanella del campo, e allora in ogni baracca la guardia di notte smonta: accende le luci, si alza, si stira, e pronunzia la condanna di ogni giorno: - *Aufstehen*, - o più spesso, in polacco: - *Wstawac*.

Pochissimi attendono dormendo lo *Wstawac*: è un momento di pena troppo acuta perché il sonno più duro non si scioglia al suo approssimarsi. La guardia notturna lo sa, ed è per questo che non lo pronunzia con tono di comando, ma con voce piana e sommessa, come di chi sa che l'annuncio troverà tutte le orecchie tese, e sarà udito e obbedito.

La parola straniera cade come una pietra sul fondo di tutti gli animi. «Alzarsi»: l'illusoria barriera delle coperte calde, l'esile corazza del sonno, la pur tormentosa evasione notturna, cadono a pezzi intorno a noi, e ci ritroviamo desti senza remissione, esposti all'offesa, atrocemente nudi e vulnerabili. Incomincia un giorno come ogni giorno, lungo a tal segno da non potersene ragionevolmente concepire la fine, tanto freddo, tanta fame, tanta fatica ce ne separano: per cui è meglio concentrare l'attenzione e il desiderio sul blocchetto di pane grigio, che è piccolo, ma fra un'ora sarà certamente nostro, e per cinque minuti, finché non l'avremo divorato, costituirà tutto quanto la legge del luogo ci consente di possedere.

Allo *Wstawac* si rimette in moto la bufera. L'intera baracca entra senza transizione in attività frenetica: ognuno si arrampica su e giù, rifà la cuccetta e cerca contemporaneamente di vestirsi, in modo da non lasciare nessuno dei suoi oggetti incustodito; l'atmosfera si riempie di polvere fino a diventare opaca; i più svelti fendono a gomitate la calca per recarsi al lavatoio e alla latrina prima che vi si costituisca la coda. Immediatamente entrano in scena gli scopini, e cacciano tutti fuori, picchiando e urlando.

Quando io ho rifatto la cuccia e mi sono vestito, scendo sul pavimento e mi infilo le scarpe. Allora mi si riaprono le piaghe dei piedi, e incomincia una nuova giornata.

26 gennaio. Noi giacevamo in un mondo di morti e di larve. L'ultima traccia di civiltà era sparita intorno a noi e dentro di noi. L'opera di bestializzazione, intrapresa dai tedeschi trionfanti, era stata portata a compimento dai tedeschi disfatti.

È uomo chi uccide, è uomo chi fa o subisce ingiustizia; non è uomo chi, perso ogni ritegno, divide il letto con un cadavere. Chi ha atteso che il suo vicino finisse di morire per togliersi un quarto di pane, è, pur senza sua colpa, più lontano dal modello dell'uomo pensante, che il più rozzo pigmeo e il sadico più atroce.

Parte del nostro esistere ha sede nelle anime di chi ci accosta: ecco perché è non-umana l'esperienza di chi ha vissuto giorni in cui l'uomo è stato una cosa agli occhi dell'uomo. Noi tre ne fummo in gran parte immuni, e ce ne dobbiamo mutua gratitudine; perciò la mia amicizia con Charles resisterà al tempo.

Ma a migliaia di metri sopra di noi, negli squarci fra le nuvole grigie, si svolgevano i complicati miracoli dei duelli aerei. Sopra noi, nudi impotenti inermi, uomini del nostro tempo cercavano la

reciproca morte coi più raffinati strumenti. Un loro gesto del dito poteva provocare la distruzione del campo intero, annientare migliaia di uomini; mentre la somma di tutte le nostre energie e volontà non sarebbe bastata a prolungare di un minuto la vita di uno solo di noi.

La sarabanda cessò a notte, e la camera fu di nuovo piena del monologo di Sòmogyi.

In piena oscurità mi trovai sveglio di soprassalto. «L'pauv' vieux: aveva finito. Con l'ultimo sussulto di vita si era buttato a terra dalla cuccetta: ho udito l'urto delle ginocchia, delle anche, delle spalle e del capo.

- La mort l'a chassé de son lit, - definì Arthur.

Non potevamo certo portarlo fuori nella notte. Non ci restava che riaddormentarci.

27 gennaio. L'alba. Sul pavimento, l'infame tumulto di membra stecchite, la cosa Sòmogyi.

Ci sono lavori più urgenti: non ci si può lavare, non possiamo toccarlo che dopo di aver cucinato e mangiato. E inoltre, «... rien de si dégoûtant que les débordements», dice giustamente Charles; bisogna vuotare la latrina. I vivi sono più esigenti; i morti possono attendere. Ci mettemmo al lavoro come ogni giorno.

I russi arrivarono mentre Charles ed io portavamo Sòmogyi poco lontano. Era molto leggero.

Rovesciammo la barella sulla neve grigia.

Charles si tolse il berretto. A me dispiacque di non avere berretto.

Degli undici della Infektionsabteilung, fu Sòmogyi il solo che morì nei dieci giorni. Sertelet, Cagnolati, Towarowski, Lakmaker e Dorget (di quest'ultimo non ho finora parlato; era un industriale francese che, dopo operato di peritonite, si era ammalato di difterite nasale), sono morti qualche settimana più tardi, nell'infermeria russa provvisoria di Auschwitz. Ho incontrato a Katowice, in aprile, Schenck e Alcalai in buona salute. Arthur ha raggiunto felicemente la sua famiglia, e Charles ha ripreso la sua professione di maestro; ci siamo scambiati lunghe lettere spero di poterlo ritrovare un giorno.

Fonti: <http://www.italialibri.net> - <http://www.minerva.unito.it>

Leonardo Colombi

Italia

Terrorism

Non lo so se è merito vostro, amici terroristi, arabi e americani, israeliani ed europei, ma è tornato di moda il razzismo.

Di nuovo l'insegnamento dell'odio, l'emarginazione ed il distacco.

E la sola visione dei problemi lontani distorce la reale comprensione del mondo e di ciò che realmente corrisponde al vero.

Non ci sono nemmeno mai stato, io, né in Iraq né in America.

L'odio, l'ignoranza di altre culture, la dimenticanza di quel che è stato, l'imposizione di false verità : solo un paraocchi costruito ad arte.

La verità è che non ci siamo mai conosciuti abbastanza per poter capire come fare a costruirlo il presente.

Un paraocchi, la guerra è un paraocchi che ci rende ciechi, tace domande e gioca col dolore. E' un trucco semplice, antico come il tempo. Se nascondi il mondo, non esiste più la differenza tra destra e sinistra, tra sopra e sotto, tra bene e male.

Dopotutto, nonostante milioni di chiacchiere, internet e la tele, vi chiedo, la verità, dov'è la verità?

Dalle vostre parole, dalle parole di tutti sembra che una ne esista, che qualcuno conosca l'obiettivo finale, la meta verso cui cammina l'umanità.

Ma non ci credo.

Perché non esistono guerre in nome della pace, morti per dare la vita, schiavitù vendute in nome della libertà.

Nessun uomo ama la guerra e le nostre religioni, figlie dello stesso divino insegnamento d'amore negano la violenza, negano il sopruso e la prevaricazione.

Tutto si riduce ad un mero problema di denaro ma è più facile dissimulare, cambiare le prospettive e distorcere i fatti.

Giochi di potere, nulla di più. Accordi tra sfruttatori e altri sfruttatori, tra benefattori e dittatori armati dall'occidente. Dove sta la differenza tra un terrorista e un uomo comune, tra un presidente e un assassino, tra un criminale e una persona per bene.

D' un tratto, ogni distinzione è svanita solo il caos, il confuso chiacchiericcio di giornalisti e visioni d'atroci scandali.

Ma in fondo è un passatempo, una valvola di sfogo per investimenti miliardari mentre i morti sulle strade sono coloro che dovevamo salvare.

Che dovevamo salvare...buffo...come se già avessimo salvato i nostri orfani, i nostri emarginati, le nostre vittime della mafia...

Ma lì sarà un mondo migliore, un nuovo Eden costruito sulle ceneri dell'odio. Tra qualche anno esploderà ma non c'è problema.

Bombarderemo ancora e ancora. Anche gli ospedali. Anche donne e bambini. Così com'è stato da decenni a questa parte.

Amen!

Ma ditemi, quale mondo volete raccontare ai bimbi irakeni? Di quando il bene distrusse le loro case, dilaniò le carni dei loro padri? Di quando uccisero il male che avevano creato con un male diverso, moderno, con lo stesso liquido nero nelle vene?

Ditemi, per quale futuro seminiamo oggi?

Ogni giorno ci ripetono notizie di guerra, bollettini di morte, attentati e paura. Ci hanno assuefatto talmente che ormai sono indifferente.

A tutto.

Riesco anche a mangiare mentre osservo una nazione violentata, poi un'altra e un'altra ancora mentre tacciono le voci dell'Africa e si semina discordia in Libano.

E in tutto questo io sono spettatore, finanziatore invisibile, intrappolato in un sistema che premia la disumanità.

Chi ha vinto, dunque?

Chi ha ragione, dunque?

Le multinazionali o i terroristi? L'esercito americano o la nostra coscienza?

Io non lo so, non so più niente ormai. Non so nemmeno se questo presente sia merito vostro, amici terroristi dell'oriente e fratelli terroristi dell'occidente.

Non lo so a chi credere.

Non lo so più.

E allora smetto di pormi le domande, dimentico di cercare le risposte.

Sono stanco, deluso da questo modo di vivere il mondo.

Il futuro nasce dal presente: ma cosa può nascere dai giorni dell'odio?

Guardate a Chernobyl: cos'è nato dopo l'esplosione?

Solo un male che non si può curare, un male di cui non si parla.

Ma i commerci vanno avanti, il progresso continua, i politici parlano.

Tanto ne portano i segni solo persone innocenti.

Le riviste di Poesia & Letteratura Isola Nera (in lingua italiana), **Isola Niedda** (in limba sarda), **Isla Negra** (in idioma spagnolo)

Hanno presentato la prima edizione del **Premio Letterario Internazionale Isola Nera Canticu 'e S' Omine**

Organizzazione- Coordinazione Giovanna Mulas & Gabriel Impagliane, In collaborazione con

GSA Giornalisti Specializzati Associati, Milano
Editrice El Taller Del Poeta Fernando Pèrez Poza, Spagna
Associazione culturale Sa Perda 'e su Entu
Casa Editrice UniService, Trento

I vincitori dell' Edizione 2006:

Franco Santamaria

Primo Premio sez. Narrativa con Passaggi d'Ombra

Ilaria Grassi

Primo Premio sez. Poesia con Il campo di conchiglie ricoperte d'oro

I vincitori delle sezioni Narrativa e Poesia

vedranno la propria opera pubblicata e divulgata per i tipi de El Taller Del Poeta, Spagna

Menzione d'onore per la lingua sarda a Salvatore Sini

I segnalati dalla Giuria per la pubblicazione nella prima Edizione dell'Antologia del Premio, a cura della Casa Editrice UNIService, Trento: **Benvenuto Cerchiara, Eleonora Ruffo Giordani,**

Guglielmo Piras, Andrea Percivale, Vittorio Baccelli, Pasquale Manella, Giampaolo

Guizzardi, Riccardo Roversi, Renata Rossi, Federica Lorenzi

Bartolo Cattafi
Italia
Robinson

Su un'isola deserta
di sabbie finissime
sempre pronte a franare nel nulla
fu duro tirare fuori
tutto dal proprio sacco
la terra l'acqua
per farne fango
col fango fare la compagna la capanna
e tirare la barca i remi che spesso
si mettevano di traverso
l'amo l'arma l'aratro
cavare fuori caino con abele
ricci rose conchiglie
ombre d'estate
focolari con angeli d'inverno.
La fatica fu quella d'inventare
i nomi i colori le funzioni
e le tre dimensioni da tagliare
nell'amorfa miniera misteriosa.
Fu pesante finanche posare
le mani stanche inesistenti
sui fianchi d'aria.

ITALO SVEVO
Un Uomo e la sua Coscienza

Pseudonimo del triestino Ettore Schmitz, Italo Svevo fu autore di alcune raccolte di racconti, in gran parte uscite postume (tra i quali: *La novella del Buon Vecchio e della Bella Fanciulla*, *Vino generoso*, *Il Vecchione*, *Una burla riuscita* e *Corto viaggio sentimentale*), di testi teatrali e di tre romanzi "maggiori": *Una vita* (1892), *Senilità* (1898), *La coscienza di Zeno* (1923). Compiuti gli studi in Germania, visse a Trieste — allora appartenente all'Impero Austro-Ungarico — città intrisa di influssi etnici e culturali molto diversi tra loro. Gravi problemi economici e l'insuccesso della sua attività letteraria, lo costrinsero a impiegarsi prima in banca, poi presso un'industria. Dopo il discreto favore con cui la critica accolse l'uscita di *Una vita*, seguito dal "vuoto" che accompagnò la pubblicazione di *Senilità*, Svevo scrive di sé: «Questo romanzo non ottenne una sola parola di lode o di biasimo dalla nostra critica. Forse contribuì al suo insuccesso la veste alquanto dimessa in cui si presentò... Mi rassegnai al giudizio tanto unanime (non esiste un'unanimità più perfetta di quella del silenzio), e per venticinque anni m'astenni dallo scrivere. Se ci fu errore, fu errore mio».

Ma in questi venticinque anni studia, scrive e non riesce a eliminare dalla sua vita «quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura». Nel 1903 prese lezioni da James Joyce, il quale, più avanti contribuirà al successo di Svevo tessendone le lodi. Intanto, anche in Italia, grazie soprattutto a Eugenio Montale, intorno al 1925-'26, lo scrittore viene finalmente "scoperto": si parlò, in seguito, di un vero e proprio «caso Svevo». In Francia il pieno riconoscimento del suo valore letterario, avviene tramite i critici Valéry, Larbaud e Benjamin Crémieux.

I tre romanzi, i quali costituiscono una specie di trilogia che approfondisce una tematica a sfondo autobiografico, sono tesi a cogliere l'analisi spietata dell'inconfessabilità dell'io più profondo. I protagonisti, infatti, in qualche modo si somigliano: in *Una vita*, il personaggio sveviano è incapace di un'esistenza estroflessa, in *Senilità*, diviene consapevole dell'impossibilità di incidere significativamente nella vita reale, e nella *Coscienza di Zeno* — ispirato alla confessione psicoanalitica di Freud — romanzo ormai pienamente maturo, il protagonista finisce per guardarsi vivere, cosciente della propria «malattia» e senza alcuna speranza, o forse volontà, di poterne mai guarire. Partito da moduli veristici e dallo psicologismo francese, ispirandosi a Zola e Goncourt, l'esperienza letteraria di Svevo si conclude infine — ormai più vicina a Proust e Joyce — con la testimonianza della crisi dell'uomo moderno che inevitabilmente deriva dal crollo della concezione classica e cristiana, e dalla coscienza dell'inevitabile fallimento di ogni tentativo di determinare in qualche modo gli eventi che lo coinvolgono.

"Uno dei più importanti scrittori del Novecento italiano."

"Fra i più notevoli rappresentanti della letteratura e della coscienza contemporanee."

Quando scoppia il "caso Svevo" - siamo nel 1925-26 - lui, l'autore, aspetta da trent'anni. I due romanzi che ha pubblicato a sue spese hanno avuto pochi lettori e pochissimi recensori. Ma finalmente qualcuno scopre la modernità, la novità della sua opera e la sua fama è subito europea. Peccato che sia arrivata tardi e che non ci sia quasi più tempo per goderne i frutti...

Vissuto più nel secolo scorso che nel nostro, in effetti, Svevo appartiene sicuramente al Novecento: le certezze del realismo, l'oggettività del naturalismo e del verismo che hanno dominato nella narrativa ottocentesca si rivelano inadeguate ad esprimere quella che è l'inquietudine profonda dell'individuo e la crisi della società.

L'avvento della psicoanalisi e l'interesse per l'indagine della coscienza e dei suoi meccanismi, il relativismo e la frantumazione del reale entrano prepotentemente in letteratura: Proust e Joyce ne sono i massimi esponenti, con Svevo appunto, e Pirandello.

Svevo inoltre, si può anche definire come il maggior scrittore in lingua italiana di formazione mitteleuropea.

La vita

Trieste, cosmopolita e fervida di traffici sotto il regime austroungarico, è la città in cui nacque nel 1861 Ettore Schmitz e nella quale egli ambienterà tutta la sua opera. Di famiglia ebrea di agiati commercianti nel settore vetrario, viene messo in collegio in Baviera e si appassiona soprattutto di letteratura tedesca. Tornato a Trieste a 17 anni per completare gli studi commerciali, in seguito al fallimento dell'industria paterna, nel 1880 si trova nella necessità di trovare un lavoro: entra come impiegato alla viennese Banca Union, dove resterà vent'anni. Gravissimi lutti in famiglia - il carissimo fratello Elio, il padre e poi la madre - non gli impediscono una ricca attività: nelle ore libere dal lavoro si dedica allo studio del violino e, soprattutto la notte, a scrivere.

Nel 1892 pubblica il romanzo *Una vita* e nasce Italo Svevo, lo pseudonimo che mai più abbandonerà e che accosta le due culture e le due lingue dell'autore (gli studi erano stati compiuti in tedesco, in casa parlava triestino). Il libro guadagna qualche segnalazione, ma passa sostanzialmente inosservato.

Nel 1896 sposa una cugina, Livia Veneziani, figlia di un ricco industriale e l'anno dopo nasce la figlia Letizia.

Sono anni intensamente creativi: nel 1898 esce il secondo romanzo, *Senilità*, che cade in silenzio ancora più del primo. Dopo che il suocero gli chiede di lasciare la banca e di diventare socio nella sua fabbrica di vernici sottomarine, Schmitz viaggia spesso per l'Europa e si occupa intensamente dell'azienda: sembra che l'attività letteraria sia abbandonata. In realtà, Svevo è vivo e vegeto: scrive novelle e testi teatrali che forse nessuno leggerà, ma la sua vocazione letteraria e il piacere della scrittura sono più forti della delusione che è in lui per l'indifferenza che lo circonda. Nel 1906 s'iscrive alla Berlitz School per migliorare il suo inglese, che gli è necessario nei rapporti di lavoro e conosce un insegnante irlandese eccezionale: è James Joyce.

Presto le lezioni diventeranno private: non si fa cenno alla grammatica, ma si parla soprattutto di letteratura e, su insistenza di Joyce, Svevo gli dà i suoi romanzi, che vengono giudicati positivamente. Nasce un'amicizia importante.

Fra il 1908 e il 1910 Svevo legge Freud e libri di psicoanalisi. Oltre l'interesse teorico c'è quello pratico: per valutare l'opportunità di far curare un suo parente tiene una corrispondenza con in medico collaboratore di Freud. Non ha molta fiducia nell'applicazione terapeutica della psicoanalisi e scrive che Freud è più importante per i romanzieri che per gli ammalati.

Intanto, con lo scoppio della guerra, la fabbrica di vernici è ferma: c'è molto tempo libero e il romanzo torna a prendere forma in Svevo. Nel 1919 inizia a scrivere *La coscienza di Zenò* che viene pubblicato, sempre a spese dell'autore, nel 1923. L'anno dopo Joyce, che si è trasferito a Parigi e che è entusiasta del libro, ne parla ai suoi amici, letterati italianisti, che vogliono conoscere la sua opera. Viene deciso il "lancio" di Svevo in Francia. Anche Montale scrive elogi sul romanzo e sull'autore rivelandolo al mondo letterario italiano. Nel '27 *La coscienza di Zenò* viene tradotto in Francia e Svevo si batte per la riabilitazione dei primi due romanzi, annegati nell'oblio della critica italiana. In un clima di rinnovata fiducia continua a scrivere novelle, poi inizia un nuovo romanzo e stende un suo "Profilo autobiografico". La salute tuttavia non è brillante. Nel marzo del 1928 al Pen Club di Parigi viene organizzato per lui un omaggio celebrativo, con la presenza di oltre cinquanta intellettuali europei, fra i quali Joyce. È il momento che più lo ripaga delle delusioni e dell'attesa di veder riconosciuta la sua opera.

Un banale incidente automobilistico ha conseguenze definitive: Svevo muore nel settembre del 1928 a Motta di Livenza. Ha 67 anni.

La questione della lingua e dello stile

Una delle ragioni fondamentali dell'insuccesso di Svevo presso i pochi critici italiani che lo lessero prima del suo lancio (ma anche dopo) fu la lingua, che certo non era elegante né pura, se mai trasandata e sciatta. Insomma Svevo, si disse, scrive male. Anche lo stile narrativo è sintatticamente impacciato, spesso involuto e rigido.

L'autore triestino, di formazione tedesca e condizionato dal dialetto parlato correntemente, ebbe sempre coscienza di questo limite e più volte cercò di farsi aiutare a limare e purificare i suoi romanzi. Ma ciò che importa notare è che lingua e stile badano soprattutto alla concretezza, a una robusta, solida, corporosa stringatezza. Per la sua scarna e sobria linearità, la sua scrittura è antiletteraria, eppure risulta estremamente espressiva, in essa vibra un accento di verità intenso, suggestivo e originale, da artista autentico.

Italo Svevo apre un nuovo mondo della letteratura italiana, egli rinnova radicalmente il romanzo, creando il romanzo d'avanguardia: con La coscienza di Zeno al tempo oggettivo sostituisce il tempo della coscienza e del monologo interiore; distrugge la trama tradizionale e struttura il romanzo sulla successione di una serie di tematiche importanti nella vita di Zeno; anche il protagonista è differente dagli statici e oggettivi personaggi dell'Ottocento, e ha la problematicità e l'apertura di quelli novecenteschi.

Egli è dunque il fondatore del romanzo novecentesco italiano e nello stesso tempo il romanziere italiano più europeo del nostro Novecento.

La cultura e la poetica

E' possibile ricostruire la cultura di Svevo attraverso l'epistolario, il *Profilo autobiografico*, scritto negli ultimi anni di vita, e articoli e saggi composti in tre periodi: il primo, fino al 1899, coincide con la collaborazione all' "Indipendente" e a altre riviste; il secondo è il periodo del silenzio letterario, fra il 1899 e il 1918, nel quale Svevo si dedicò alla stesura, incompleta, di alcuni saggi; e infine l'ultimo, fase della collaborazione con la Nazione, e dei saggi scritti negli ultimi dieci anni di vita.

Attraverso le sue opere, e in particolare attraverso l'apologo politico *La tribù*, o i saggi *L'uomo e la teoria darwiniana* e *La corruzione dell'anima*, la cultura di Svevo rivela un apparente aspetto contraddittorio: infatti egli da un lato fu studioso del positivismo, di Darwin e del marxismo; dall'altro di Schopenhauer e di Nietzsche.

Subì inoltre, soprattutto negli ultimi anni, l'influenza di [Freud](#), il quale era portatore sia di elementi positivisti, quale la necessità di ricondurre lo studio a chiarezza scientifica, che antipositivisti, come l'evidenziamento dei limiti della ragione rispetto al potere dell'inconscio.

In realtà lo scrittore assunse gli elementi critici e gli strumenti di diversi pensatori, e non il loro pensiero complessivo.

Infatti Svevo condivise con Darwin, con il positivismo in genere e con Freud, la propensione all'utilizzo di metodi scientifici di conoscenza e il rifiuto di una visione metafisica, spiritualistica, senza però accettare la fiducia darwiniana nel progresso e la presunzione del positivismo di fare della scienza una base oggettiva e indiscutibile del sapere.

Nel racconto *La tribù*, uscito nel 1897 sulla rivista teorica del socialismo italiano "Critica sociale", in cui viene rifiutato il percorso graduale attraverso cui l'umanità potrà giungere al socialismo, e viene proposto di cominciare dalla fine, saltando le tappe intermedie, lo scrittore palesa di non aver accettato il marxismo come soluzione sociale, ma solo come strumento e come prospettiva critica di giudizio sulla civiltà europea e sui suoi meccanismi economici e sociali. Stessa selezione aveva compiuto anche nei confronti del pensiero di Schopenhauer, dal quale imparò a osservare i caratteri della volontà umana, a verificare come ideali e programmi siano determinati non da motivazioni razionali, ma da diversi orientamenti della volontà, i quali spingono poi gli uomini fino a ingannare se stessi e a rimanere prigionieri delle proprie illusioni: se nei suoi romanzi Svevo mira sempre a smascherare gli autoinganni dei suoi personaggi e a smontare gli alibi psicologici che essi si costruiscono, dipende certo dalla forte influenza del filosofo.

Problematico fu il rapporto con la psicoanalisi, che pure ebbe un ruolo così importante nella sua riflessione e nella sua scrittura letteraria: verso Freud lo spingeva l'interesse per le tortuosità e le ambivalenze della psiche profonda, che già aveva esplorato prima della nascita delle teorie psicoanalitiche in *Una vita* e in *Senilità*.

Ma Svevo non apprezzò la psicoanalisi come terapia, che pretendeva di portare alla salute il malato di nevrosi, bensì come puro strumento conoscitivo, capace di indagare più a fondo la realtà psichica, e, di conseguenza come strumento narrativo. L'autore riconosce infatti nell'ammalato pulsioni vitali che verrebbero spente dalla terapia.

Nella lettera a Valerio Jahvier, letterato italiano che risiedeva a Parigi, con il quale aveva intrapreso una corrispondenza epistolare, Svevo discute di psicoanalisi e esprime i suoi pareri:

Egregio Signore, Non vorrei poi averle dato un consiglio che potrebbe attenuare la speranza ch'Ella ripone nella cura che vuole imprendere. Dio me ne guardi. Certo è ch'io non posso mentire e debbo confermarle che in un caso trattato dal Freud in persona non si ebbe alcun risultato. Per esattezza debbo aggiungere che il Freud stesso, dopo anni di cure implicantanti gravi spese, congedò il paziente dichiarandolo inguaribile.

(...)Perché non prova la cura dell'autosuggestione con qualche dottore della scuola di Nancy? Ella probabilmente l'avrà conosciuta per ridere. Io non ne rido. E provarla non costerebbe che la perdita di pochi giorni.

Letterariamente Freud è certo più interessante. Magari avessi fatto io una cura con lui. Il mio romanzo

sarebbe risultato più intero.

E perché voler curare la nostra malattia? Davvero dobbiamo togliere all'umanità quello che essa ha di meglio? Io credo sicuramente che il vero successo che mi ha dato la pace è consistito in questa convinzione. Noi siamo una vivente protesta contro la ridicola concezione del superuomo come ci è stata gabellata (soprattutto a noi italiani).

(...)Ma intanto - con qualche dolore - spesso ci viene di ridere dei sani. Il primo che seppe di noi è anteriore al Nietzsche: Schopenhauer, e considerò il contemplatore come un prodotto della natura, finito quanto il lottatore. Non c'è cura che valga. Se c'è differenza allora la cosa è differente: Ma se questa può scomparire per un successo (p. e. la scoperta d'esser l'uomo più umano che sia stato creato) allora si tratta proprio di quel cigno della novella di Andersen che si credeva un'anitra male riuscita perché era stato covato da un'anitra. Che guarigione quando arrivò fra i cigni!

Mi perdoni questa sfuriata in atteggiamento da superuomo. Ho paura di essere veramente guastato (guarito?) dal successo.

Ma provi l'autosuggestione. Non bisogna riderne perché è tanto semplice. Semplice è anche la guarigione cui ella ha da arrivare. Non Le cambieranno l'intimo Suo «io». E non disperì perciò. Io dispererei se vi riuscissero.(...)

Anche sul piano del gusto letterario e delle scelte di poetica Svevo muove da maestri diversi: da un lato i realisti e i naturalisti (Balzac, Flaubert e Zola); dall'altro invece Bourget, creatore del romanzo psicologico e Dostoevskij, che aveva scandagliato le piaghe più riposte della psiche umana.

Nell'ambito della letteratura italiana l'opera di Svevo segna proprio il trapasso dal verismo a una nuova visione e descrizione del reale, più analitica e introvertita, svincolata da certe cristallizzazioni tradizionalmente presenti nella narrativa, quali il personaggio, le ordinate categorie temporali, l'univocità degli eventi: si tratta naturalmente di un'acquisizione progressiva, poco visibile nel suo primo libro, nettissima nella *Coscienza di Zeno*.

I dati realistici - la raffigurazione dei vari ceti (borghesi o popolari che siano), la rappresentazione dell'ambiente, le descrizioni degli accadimenti - vanno incontro, nelle pagine di Svevo, a una crescente interiorizzazione, vengono cioè usati sempre più come specchi per chiarire i complessi e contraddittori moti della coscienza. Al centro delle storie l'autore pone sempre un solo personaggio, al quale gli altri fan da coro, per lo più antagonista: un individuo abulico e infelice, incapace di affrontare la realtà e che a essa costantemente soccombe, ma che nello stesso tempo tenta di nascondere a se stesso la propria inettitudine, sognando evasioni, cercando diversivi, giustificazioni e compromessi.

Nell'analizzare questi processi, l'inconscio, le sue canalizzazioni e le sue mascherature, Svevo smonta l'io del protagonista, rivelando ironicamente, e talora comicamente, le non semplici stratificazioni della psiche, tutta la sua instabilità, in cui passato e presente, ricordi e desideri si intrecciano reciprocamente. Ma questa indagine è anche carica di un affetto dolente, quasi che l'autore volesse salvare dall'estrema umiliazione della condanna il suo eroe negativo, che è in fondo il risvolto irrimediabile di noi stessi, e la cui malattia è da assimilare alla crisi di un'intera società.

Portatore di innovazioni straordinarie, Svevo non ottenne grande successo, se non alla fine degli anni Sessanta, quando entrò a far parte dei classici della letteratura italiana: causa di questo tardivo successo fu certamente la cultura mitteleuropea, più viennese che italiana, che fece sì che egli non avesse mai alcun rapporto con la cultura letteraria fiorentina, allora egemone a livello nazionale. Inoltre in Italia la psicoanalisi penetrò solo negli anni Sessanta; e la mancata conoscenza del pensiero di [Freud](#) era certamente un ostacolo alla comprensione della grandiosità della *Coscienza di Zeno*.

In secondo luogo, Svevo è totalmente estraneo all'idea di arte propria dei letterati e critici italiani: la sua visione di scrittura come igiene appariva incomprensibile ai suoi contemporanei. Inoltre, anche la sintassi semplice e talora vicino al parlato, non coincideva con i canoni armoniosi e lirici del tempo. Riportiamo un passo da un articolo del 1926, scritto da Eugenio Montale, grande sostenitore del poeta: *Presentazione di Italo Svevo*

Nasce così il romanzo moderno secondo la via additata a noi dai grandi modelli stranieri: il romanzo da accettarsi non per questo o per quel frammento, ma da accogliersi come organismo, in funzione di vita e di umanità; il libro fatto di parole dette da uomo a uomo e nelle quali la nostra vita di tutti i giorni possa riconoscersi con immediata rispondenza (...)

La coscienza di Zeno è l'apporto della nostra letteratura a quel gruppo di libri ostentatamente internazionali che cantano l'ateismo sorridente e disperato del novissimo Ulisse: l'uomo europeo. Non è, si noti, che sian qui visioni cosmopolitiche, anime d'eccezioni od altrettali risorse; ma queste borghesi figure di Svevo sono ben cariche di storia inconfessata, eredi di mali e di grandezze millenarie, scarti ed outcasts di una civiltà che si esaurisce in se stessa e s'ignora. Più che l'eterna miseria inerente all'universalità degli uomini, l'"imbecillità" dei personaggi di Svevo è dunque un carattere proprio dei protagonisti di cotesta nostra epoca turbinosa (...)

A confutare frattanto, ogni critica eccessiva, potremmo chiedere a questi scontenti in quale altro libro nostro sia contenuta una rappresentazione altrettanto profonda della media borghesia italiana di questi ultimi anni. L'osservazione ci sembra decisiva.

La coscienza di Zeno

Il terzo romanzo di Svevo appare ben venticinque anni dopo *Senilità*, nel 1923, e per questo motivo differisce molto dai due romanzi precedenti: quelli furono anni cruciali non solo per lo scrittore, ma anche per la società europea, si pensi solo al fatto che si era verificato il cataclisma della guerra mondiale, che aveva realmente chiuso un'epoca, e, sul piano culturale, si era assistito all'imporsi di correnti filosofiche che superavano definitivamente il positivismo e all'affacciarsi della teoria della relatività.

Svevo abbandona il modulo ottocentesco del romanzo narrato da una voce anonima ed esterna alla vicenda: *La coscienza di Zeno* è strutturato in sette capitoli, e tutti, eccetto la *Prefazione*, sono scritti in prima persona dal protagonista Zeno Cosini.

Il romanzo viene presentato nella *Prefazione* dal "dottor S.", analista di Zeno Cosini, come un originale, quanto non ortodosso, metodo di analisi rivelatosi fallimentare, soprattutto dopo l'abbandono del trattamento operato da Zeno.

A parte questo capitolo iniziale tutto il resto della narrazione è compiuta da Zeno, il quale è quindi *protagonista-narratore*: tutto il racconto passa attraverso il suo sguardo, che però non è uno sguardo qualunque, egli infatti è in cura dallo psicanalista perché è un nevrotico. La nevrosi è una malattia che porta a operare una forte *rimozione*, cioè a eliminare dalla coscienza gli eventi più traumatizzanti: egli per questo non potrà mai essere un testimone attendibile degli avvenimenti legati alla sua malattia. Bisogna tuttavia anche stare attenti al ruolo dello psicanalista che lo ha in cura: nella *Prefazione* egli dimostra di non essere un dottore serio ammettendo di aver deciso di pubblicare il diario per vendetta verso il paziente, che aveva interrotto la cura, per guadagno e per ricattare Zeno, promettendogli di dividere i guadagni della pubblicazione solo quando avesse deciso di riprendere l'analisi.

L'ironica figura dello psicanalista non è certo casuale: Svevo conosceva bene la psicoanalisi e Freud, del quale aveva anche tradotto un saggio sul sogno, e non condivideva il suo utilizzo come terapia. L'autore infatti vedeva nella nevrosi un segno positivo di non rassegnazione e di non adattamento ai meccanismi alienanti della civiltà che impone un regime di vita, sacrificando la ricerca del piacere.

La struttura del romanzo non corrisponde quindi a quella di un diario, che ripercorre in ordine cronologico le più importanti fasi della vita, ma è la storia della malattia del protagonista: tutti i temi raccontati da Zeno sono le tappe della sua nevrosi.

Il tempo della narrazione è soggettivo, mescola piani e distanze, in cui il passato riaffiora continuamente e si intreccia con infiniti fili del presente, in un movimento incessante. Eventi contemporanei possono così essere distribuiti in più capitoli successivi, poiché si riferiscono a nuclei tematici diversi e, inversamente, singoli capitoli, dedicati ad un particolare tema, possono abbracciare ampi segmenti della vita di Zeno.

Tutto il discorso di Zeno si sviluppa in una continua oscillazione tra malattia e salute, tra coscienza e inganno, tra narrazione e riflessione, tra bisogno degli altri e difficoltà ad instaurare con loro un rapporto, tra desiderio e aridità sentimentale. Zeno è alla ricerca di un equilibrio che gli sfugge continuamente e che è consapevole di non poter raggiungere.

All'inizio del 1914 Zeno Cosini si fa visitare dallo psicanalista "dottor S.", il quale, prima di intraprendere la cura, invita il paziente a raccontare la sua vita a partire dalla nascita fino a quell'anno. Pertanto fra il gennaio e l'aprile del 1914 Zeno scrive le sue "confessioni", nelle quali hanno particolare risalto alcuni periodi compresi fra il 1890, anno della morte del padre, e l'estate del 1897, anno in cui egli si reca in una clinica per smettere di fumare, e consegna il manoscritto (cioè i capitoli 2-7) al dottore. Nel novembre dello stesso anno Zeno incomincia la cura che si protrae, senza alcun risultato, fino all'aprile del 1915. Nel maggio Zeno decide di interrompere la terapia, scegliendo di farsi curare dal dottor Paoli, e descrive in forma di diario la sua vita fino al marzo 1916. In seguito fa avere anche questo secondo manoscritto al "dottor S." il quale, come già spiegato, lo pubblica per vendetta.

Il fumo è il primo tema trattato dal protagonista, e la scelta è indotta dal dottore che lo invita "a iniziare il suo lavoro con un'analisi storica della sua propensione al fumo": scopriamo così che Zeno è un accanito fumatore fin dalla adolescenza, e che ha iniziato a fumare con un sigaro lasciato in giro per casa dal padre. Ma l'aspetto che subito viene evidenziato da egli stesso è che appena creatosi il vizio, Zeno tenta, invano, di liberarsene: ogni occasione, come una bella giornata, la fine dell'anno, il piacevole accostamento delle cifre di una data, coincide con la scritta U.S.-ultima sigaretta.

Zeno si rivolge a facoltosi medici, riempie libri e addirittura pareti con la sigla U.S., ma non riesce a smettere: il tentativo dura moltissimi anni, e non si realizza mai, neanche dopo essersi recato in una clinica specialistica, pur di scappare dalla quale corrompe l'infermiera.

Il continuo rimandare un evento è tipico del nevrotico, che così, in questo caso, può gustare sempre di più l'ultima sigaretta.

Il secondo tema trattato dal protagonista è anch'esso legato al vizio del fumo: infatti Zeno cerca di spegnere l'ultima sigaretta anche il giorno della *morte del padre*. Il rapporto con il padre è il primo, della una lunga serie, di rapporti ambigui raccontati da Zeno: tra padre e figlio vi è una forte ostilità, Zeno gioca continuamente a provocare il padre, il quale da parte sua non cerca di comprendere il figlio,

anzi lo disprezza per il suo carattere troppo ironico. Il protagonista amplifica gli aspetti non apprezzati dal padre al punto dal volerlo convincere di essere pazzo. La situazione ha una svolta solo il giorno in cui il padre, per un edema polmonare, è costretto a letto, e Zeno si dedica a lui giorno e notte: una sera, nel tentativo di impedirgli di alzarsi dal letto, il figlio lo trattiene, ma il padre in un ultimo impeto di forza, rizzatosi nel letto, alza la mano verso Zeno per colpirlo...e muore.

Il protagonista vede nel gesto una punizione, ultima ed eterna, del padre: e questo crea in lui un forte senso di colpa per avere desiderato la morte del padre. Ma soprattutto rivela la probabile origine della sua malattia: aveva amato troppo suo madre e avrebbe voluto uccidere il padre, e l'origine volontaria o meno del gesto del padre non può comunque attenuare il suo senso di colpa.

(...)Immaginavo che mio padre mi sentisse e potessi dirgli che la colpa non era stata mia, ma del dottore. La bugia non aveva importanza perché egli oramai intendeva tutto e io pure. (...)

Il terzo capitolo è *La storia del matrimonio*, in cui Zeno narra, utilizzando molto la sua ironia, gli avvenimenti precedenti e posteriori al grande evento.

Così come alcune mattine il protagonista racconta di svegliarsi con l'intento di smettere di fumare, una mattina decide di cercar moglie, ma prima ancora di conoscere la futura sposa, egli sceglie il suocero: Giovanni Malfenti, da lui ammirato per l'abilità negli affari, per la forza di carattere, per la grandiosa capacità di attirare l'attenzione. In Malfenti egli vede la mancata figura paterna, e inizia così a frequentare la sua casa: l'uomo è sposato e ha ben quattro figlie.

Zeno appena entra nella casa dell'amico osserva le sue figlie per scegliere l'eletta: tutte e quattro hanno il nome che inizia per A, ma ognuna ha una marcata caratteristica. Ada, la più grande e la più bella, Augusta, la strabica, Alberta, lo spirito libero, che sogna di esser poetessa, e infine la piccola, di soli otto anni, Anna.

La scelta di Zeno cade su Ada, la sorella maggiore. Da quel momento il protagonista inizia a frequentare assiduamente casa Malfenti, facendo ogni cosa per conquistare l'amata. Torna a suonare il violino, racconta aneddoti, leggende e fatti mai avvenuti, cerca dunque di attirare in ogni modo l'attenzione della fanciulla, ma più si prodiga e più lei si allontana, e al contrario si avvicina la strabica Augusta. Costretto anche dall'arrivo di altro un corteggiatore ufficiale, Zeno dichiara il suo amore a Ada: l'evento è raccontato con ironia dal protagonista, che così riesce a ridere di una situazione tragico-comica. Ma Zeno viene rifiutato, ripiega così, preso da un vero e proprio raptus di follia, sulla sorella Alberta, che però vuol rimaner sola per poter divenire scrittrice, e infine, essendo Anna troppo piccola, sulla brutta Augusta.

Augusta si rivela essere la donna perfetta per lui, e Zeno impensabilmente, se ne innamora.

(...)Cominciò con una scoperta che mi stupì: io amavo Augusta com'essa amava me.(...)Ogni mattina ritrovavo in lei lo stesso commosso affetto e in me la stessa riconoscenza che, se non era amore, vi somigliava molto. Chi avrebbe potuto prevederlo quando avevo zoppicato da Ada ad Alberta per arrivare ad Augusta? Scoprivo di essere stato non un bestione cieco diretto da altri, ma un uomo abilissimo.(...)

Il capitolo *La moglie e l'amante* racconta della storia extraconiugale che Zeno intraprende con una fanciulla povera e molto bella di nome Carla. Un amico di Zeno, Copler, anch'esso malato, ma di una malattia, com'egli stesso si vanta, dai sintomi chiari e non immaginaria come quella di Zeno, sollecita il protagonista ad aiutare economicamente la ragazza. Alla sua morte i due trasformano il rapporto beneficente-beneficata in un rapporto assai più intimo. La storia prosegue nel tempo, sebbene Zeno, consapevole che tale rapporto è in contrasto con la *sanità* di cui è immagine la moglie Augusta, tenga sempre in tasca un assegno con cui vorrebbe liquidare l'amante. L'avvenimento però viene sempre rimandato, così come per tutta la vita egli rimanda l'ultima sigaretta.

Il suo inconscio che precedentemente lo aveva portato ad Augusta, lo induce a abbandonare l'amante. Ma questo è da lui provocato quasi inconsapevolmente: Carla aveva una splendida voce e Zeno pagava per lei un maestro anziano e dai metodi antiquati; un giorno decide di licenziarlo e al suo posto arriva un giovane maestro di talento che valorizza finalmente le capacità canore della fanciulla. Carla nel frattempo, messa sempre da Zeno in competizione con la perfetta borghesia di Augusta, chiede all'amato di poterla vedere: Zeno fa in modo che si imbatta nella bella Ada e non nella brutta Augusta. Ma questa scelta si rivela controproducente: Carla vede la tristezza di Ada, che aveva da poco scoperto che Guido la tradiva, e, sentendosi in colpa, abbandona Zeno per sposare il giovane maestro di canto.

(...) -Io farò quello che vuoi! Vuoi che me ne vada? - domandai

- Sì - disse essa appena capace di articolare questa breve parola.

- Addio! - le dissi. - Giacché lo vuoi, addio per sempre!

Scesi lentamente le scale, fischiando anch'io il "Saluto" di Schubert.

Non so se sia stata un'illusione, ma a me parve che mi chiamasse:

- Zeno!

In quel momento essa avrebbe potuto chiamarmi anche con quello strano nome di Dario ch'essa sentiva quale un vezzeggiativo e non mi sarei fermato.

Avevo un gran desiderio di andarmene e ritornavo anche una volta, puro, ad Augusta. Anche il cane cui a forza di pedate si impedisce l'approccio alla femmina, corre via purissimo, per il momento.

Nel romanzo il capitolo *Storia di un'associazione commerciale* è di fondamentale importanza: Guido Speier, marito di Ada, titolare dell'azienda cui si è associato Zeno e commerciante velleitario, distratto,

fantasioso, del tutto privo di senso pratico e realistico, ha fatto per sua colpa degli affari conclusi con un forte passivo e nel tentativo di colmare il *deficit* ha giocato in Borsa perdendo ulteriormente e provocando un grave disastro finanziario; e poco dopo, dopo una prima, riuscita simulazione di suicidio, dovuta alla speranza di impietosire i parenti e di ottenere altro denaro, muore davvero per l'ingestione di una forte dose di "veronal" e, soprattutto, per l'avversità del destino. Proprio in tale circostanza viene a colmarsi quell'abisso, all'inizio evidentissimo e a poco a poco sempre meno avvertibile, fra l'uomo che sa vivere e quello che non sa vivere, ovvero tra Guido e Zeno: poiché sarà appunto Zeno, nonostante le sue continue inibizioni e perplessità, la sua abulia e la sua inettitudine, che riuscirà, con l'imprevisto aiuto della fortuna, ovvero l'improvviso rialzo dei titoli di borsa, a salvare la ditta dal fallimento e ad aiutare la famiglia del cognato. E se nel giorno del funerale di Guido, Zeno si reca per distrazione al funerale di un estraneo, in realtà il suo errore si spiega psicanaliticamente, come sostengono Ada e il "dottor S.", con il fatto che il Cosini, al di sotto dell'affetto obbligato per il cognato, celava un inconscio sentimento di rancore e, anzi, di odio verso la persona che gli aveva sottratto Ada, da lui amata, ed era riuscito a sposarla rendendola ben presto infelice per i suoi tradimenti.

In ogni caso, poiché non avviene per un suo particolare merito, questo non coincide con un superamento della malattia, per quanto Zeno si ritenga guarito dalla sua malattia, e si senta d'un tratto forte, sano e venga a preferire una malattia fisica e organica a una psichica.

Nell'ultimo capitolo, *Psico-analisi*, l'euforia di Zeno è sopraffatta dalla convinzione obbiettiva che la vita è malattia, che la realtà è "inquinata alle radici", che può avvenire anche di peggio di quello che è avvenuto, che qualunque sforzo di darci la salute è vano, che gli ordigni hanno violentato e distrutto la natura e le sue leggi e che solamente facendo esplodere il mondo è forse possibile ipotizzare, in un futuro, l'avvento di un mondo nuovo, migliore e sano:

(...) Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attuali esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e malattie.

Per concludere analizziamo la funzione dei personaggi minori nei confronti del protagonista: viene a mancare, rispetto ai due precedenti romanzi, la figura dell'antagonista. Si potrebbe supporre che all'inizio del romanzo l'antagonista di Zeno fosse, per esempio il galante dottor Muli, libero di abbandonare la clinica a suo piacere e magari di accompagnare a casa e di corteggiare Augusta; o il padre del Cosini, che il figlio ritiene una sorta di rivale o una persona con cui competere; o Giovanni Malfenti, il futuro suocero, al quale l'abulico Zeno cerca di assomigliare e che considera un secondo padre; e, soprattutto, Guido Speier, giovane avvenente, spiritoso, dinamico, allegro, intraprendente e fortunato conquistatore di donne, in primo luogo Ada, amata da Zeno. Ma a poco a poco ci si rende conto che le cose non stanno in questi termini e che, a parte il fatto che il dottor Muli non si interessa ad Augusta e che Malfenti e suo padre muoiono, nel supposto antagonismo tra Guido e Zeno il vero, definitivo vincitore non è il primo, tradito dalla sua superficialità, dal suo egoismo e dall'esagerata stima in se stesso, bensì proprio Zeno, che, con l'aiuto del medesimo destino che aveva decretato la morte del cognato, riesce a sanare in parte i fallimentari bilanci dell'azienda.

Analogamente non Ada Malfenti, la cui bellezza è guastata senza rimedio dal morbo di Basedow, e neppure la bella Carla, desiderosa di affermarsi nel canto con l'aiuto non proprio disinteressato di Zeno, né la vistosa e seducente Carmen, amante di Guido, ma la saggia e positiva Augusta è il nuovo tipo di donna proposto - polemicamente e ironicamente - da Svevo. Augusta, ossia la donna comune, così come uomo comune è Zeno: antieroina, come antieroe è lui; e tuttavia modello di saggezza e di sollecitudine nello sbrigare le faccende domestiche e nell'allevare i figli, esempio di assennatezza e di attaccamento alla famiglia, tanto da suscitare, per le sue doti di buona moglie e di madre tenera e affettuosa, la reticente o esplicita ammirazione di Zeno. E poi Augusta "col suo occhio sbilenco e la sua figura da balia" è la "salute personificata", ma è anche portatrice della concezione borghese della vita, che in apparenza Zeno rispetta e persino invidia, ma che non pensa assolutamente di poter condividere e che non fa a meno di incrinare con la sua incessante ironia.

Da un simile punto di vista la condanna della società borghese risulta inequivocabile.

I tragici risvolti della vita della bella Ada e la salute della strabica Augusta, che vive felice nella sua realtà in apparenza serena, documentano l'ironia dell'autore e soprattutto l'ideologia fondamentale del romanzo, che mira a affrontare il grande problema della vita, con riferimento particolare a un ben concreto e definito periodo storico.

Fonti: <http://web.romascuola.net> - <http://www.italialibri.net> - <http://www.liceoberchet.it>

Ci vediamo? – Festival Internacional de Poesia de La Habana, Cuba, ottobre 2007!

Eduardo Dalter
Argentina
10 de diciembre

Hay días inesperados,
populares
y profundos, en que la
muerte
es bella diría, soleada,
y es salud.

10 dicembre

ci sono giorni inaspettati,
popolari
e profondi, dove
la morte
è bella direi, soleggiata,
ed è salute.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Enrique Barrero
Sevilla, España
V

Tal los años aquellos en que era
sorpresa siempre el aire, y alborozo
de novedad la vida en la retina
regreso a este rincón, a esta ensenada
donde aprendí la dádiva y la dicha
de vivir lentamente y sin urgencia.
-Tersa lámina el mar- el sol es sólo
un racimo de luz que se disuelve
en la línea quebrada de la orilla.
Antiguos pinos de robustos troncos
la brisa impregnan con fragancias hondas,
y la quietud miniada de la arena
sólo ofende una huella de gaviota.
Qué esbeltas y elegantes, desiguales,
las agrestes cornisas de la costa
que constriñen al mar, en la distancia.
Cuando el otoño es sólo una palabra
y el lejano horizonte un espejismo
recupero el asombro con que entonces
celebraba la espuma mi silencio.
Aún el faro mantiene, imperturbable,
su consigna de luz, como si fuera
eternamente joven su reflejo
y a todo indiferente su constancia.
-Superviviente antiguo del naufragio
con que el mundo profana todo sueño-
regreso a este rincón, igual e intacto,
y mi emoción, desnuda y recobrada,
navega sin urgencia por el tiempo.

V

Così gli anni nei quali era
Sorpresa sempre l'aria, e godimento
Di novità la vita nella retina
Ritorno a questo angolo, a questa insenatura
Dove imparai il dono e la felicità
Di vivere lentamente e senza urgenza.
-tersa lamina il mare- il sole è solo
un grappolo di luce che si dissolve
nella linea rotta della riva.
Antichi pini di robusti tronchi
La brezza impregnano con fragranze profonde,
e la minuta quiete della sabbia
offende solamente un'impronta di gabbiano.
Che belle ed eleganti, disuguali,
le agresti cornici della costa
che costringono il mare, nella distanza.
Quando l'autunno è solo una parola
E il lontano orizzonte un miraggio
Recupero lo stupore col quale allora
Celebrava la schiuma il mio silenzio.
Ancora il faro mantiene, imperturbabile,
la sua consegna di luce, come se fosse
eternamente giovanile il suo riflesso
e a tutto indifferente la sua costanza.
-sopravvivate antico del naufragio
col quale il mondo profana ogni sogno-
ritorno a questo angolo, uguale e intatto,
e la mia emozione, nuda e ripresa,
naviga senza urgenza per il tempo.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Raúl García Palma

Venezuela

3

Concebir una figura
que haya ramificado su voz
por el espacio

No negar lo posible
en nuestro asombro

es arriesgar la tranquilidad
donde se consiguen
los sueños
por un demoleedor interés de ver
cómo pasa la historia
y aquí estamos

Del Libro: No sabemos dónde tejer su forma

3

concepire una figura
che aveva ramificato la sua voce
per lo spazio

non negare il possibile
è il nostro stupore

è rischiare la tranquillità
dove si conseguono
i sogni
da un demolitore interesse di vedere
come trascorre la storia
e qui stiamo.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Daniel Perrotta

Argentina

Marina (de Recuperar el norte)

Vos siempre llegás como el mar
me colmás
me revolcás
te retirás
dejándome empapado como arena

Marina

Tu sempre arrivi come il mare
Mi riempi
Mi rovesci
Ti ritiri
Lasciandomi bagnato come sabbia.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Gabriela Piccini

Misiones, Argentina

Underware

No todos los cuerpos son iguales.
(donde algunos tienen el tacto
otros tenemos la memoria)
por eso hoy un hombre pidió hablar.

Habló de otras costas,
de lugares que son ningunaparte,
de las curiosidades del lenguaje,
y de unas bolsitas de nilón
que se venden en Foz.

Saldo, contraflor al resto
y le vi la cicatriz
al costado de la boca.
Una marca, quizá,
de un gesto insolidario

Se puso una sonrisa en el sombrero
y como un tirano
rodeó mis dedos con la luna

Como un sabio
me dejó partir

(A veces los cuerpos se parecen
- reconocen -
aunque yo no tenga cicatrices en la cara)

Underware

Non tutti i corpi sono uguali.
(dove alcuni hanno il tatto altri abbiamo la memoria)
per questo oggi un uomo ha chiesto di parlare.

Parlò di altre rive,
di luoghi che sono nessunaparte,
delle curiosità del linguaggio,
e di bustine di nylon
che si vendono in Foz.

Saldo, contraflor al resto
E gli vidi la cicatrice
Al lato della bocca.
Un marchio, forse,
di un gesto senza solidarietà

mise un sorriso nel cappello
e come un tiranno
circondò le mie dita con la luna

come un saggio
mi lasciò partire

(A volte i corpi sembrano
-riconoscono-
anche se io non ho cicatrici in viso)

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Reinaldo Cedeño Pineda

Cuba

Scarlett O' Hara

Tara es tierra bendecida de algodones
un mar de copos se aprieta en la llanura
el aire huele a espiga recién abierta a sudor viejo
a Scarlett se le pierde la vista
y se hinca ante el árbol gigante como si fuese un altar
eres mi energía serás mi tumba
debajo el algodón es negro
el algodón es rojo
pero Scarlett O' Hara sólo tiene ojos para Ashley
está bajando la escalera señorial
con su talle de mariposa
la buena Natty la gorda Natty la esclava Natty
tiró del corsé hasta desmayarse
el pelo cae como el algodón desgranado
un gesto de sus guantes y Tara florece o se derrumba
El amor es un botón batido por el viento del sur
el sur es un botón triste a punto de caer
el viento volcó las carretas los barracones
y llegó el día de cosechar la libertad
el día de la viudez el día en que faltan los vestidos
a Scarlett se le pierde la vista en el camino de la muerte
por más que hunda los dientes en la tierra
con su talle de mariposa
con sus manos de labrador
Tara se ha ido grano a grano
pero Scarlett O' Hara es el viento que vuelve
su mirada es un mar de copos apretados
sus ojos el eterno renacer de las espigas.

Michele Najlis

Nicaragua

Pido la palabra

¿Podremos levantar alguna vez
de veras
la palabra
para que alguien nos dé
—de veras, digo—
la mano?

Chiedo la parola

Potremo alzare qualche volta
Di verità
La parola
Affinché qualcuno ci dia
-in verità, dico-
la mano?

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Rossella O' Hara

Tara è terra benedetta dal cotone
Un mare di batuffoli si schiaccia nella pianura
L'aria odora la spiga aperta recentemente a sudore
vecchio
A Rossella si perde la vista
E s'inginocchia di fronte all'albero gigante come fosse
un altare
Sei la mia energia sarai la mia tomba
Sotto il cotone è nero
Il cotone è rosso
Ma Rossella O'Hara solo ha occhi per Ashley
Sta scendendo la scala signorile
Coi suoi fianchi da farfalla
La buona Natty la grassa Natty la schiava Natty
Tirò il corsetto fino a svenire
I capelli cadono come cotone sgranato
Un gesto dei suoi guanti e Tara fiorisce o disastra
L'amore è un bottone battuto dal vento del sud
Il sud è un bottone triste al punto di cadere
Il vento rovesciò i carri le baracche
E arrivò il giorno di raccogliere la libertà
Il giorno della vedovanza il giorno nel quale mancano i
vestiti
A Rossella si perde la vista nel cammino della morte
nonostante affondi i denti nella terra
coi suoi fianchi da farfalla
colle sue mani da contadino
tara si è perduta grano a grano
ma Rossella O'Hara è il vento che ritorna
il suo sguardo è un mare di batuffoli schiacciati
i suoi occhi l'eterna rinascita delle spighe.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Ilha Negra

Rivista di letteratura in portoghese

Diretta da Amelia Pais (Portogallo) - Gabriel Impaglione (Italia).

Rafael Jesús González

Mexico

La Luna es Testigo

a la comandante Ramona

En Acteal, San Salvador Atenco, Oaxaca
ni la luna plena con sus paños amplios
tejidos de hilos de luz
puede consolar el llanto de la ceiba.
Se borran los colores de los huipiles;
se esconde el maíz
y se arranca sus barbas doradas;
las flores -

los nardos y las gardenias,
los alcatraces y los claveles,
las rosas, las amapolas -
cuelgan la cabeza, cierran los ojos
y ocultan sus perfumes;
se hace amarga el aguamiel;
se viste de luto el algodón.

Hay muerte, hay sangre y muerte
en las milpas y las calles,
los callejones y las avenidas,
los surcos y alcantarillas,
los valles y los montes.

Se mancha el pabellón tricolor -
se destiñe el verde de la esperanza,
el blanco de la pureza se ensucia y hede,
se pudre el rojo de la pasión;
la culebra estrangula al águila,
se pica con sus propias espinas el nopal.

Hay muerte, hay sangre y muerte;
es testigo la luna
que el humo de copal empaña,
que hieren las jaras de la angustia,
que enreda el rebozo del sufrir,
que el hambre de pan y justicia amortaja,
que el ultraje y la rabia tormentan.

Hay llanto;
hay sangre, hay muerte y sangre;
La luna es testigo:
la revolución es eterna;
creemos en los sueños.

Es testigo la luna.

René Chacón Linares

San Salvador, El Salvador. 1965

El ángel de mis ansias

A Soledad Barrillas

Que la muerte espere,
que se detenga
ante el oxígeno apretado
de tu cuerpo,
y que las saetas del pecado
resuciten ebrias,
ante el pozo de vida
que brota de tu mirada

La luna è testimone

In Acteal, San Salvador Atenco, Oaxaca
Nè la luna piena coi suoi panni ampli
Tessuti di fili di luce
Può consolare il pianto della ceiba.
Si cancellano i colori dei huipiles ;
Si nasconde il mais
E si strappa le sue barbe dorate ;
I fiori-

I nardi e le gardenie,
gli alcatraces e i garofani,
le rose, i papaveri -
pendono la testa, chiudono gli occhi
e nascondono i loro profumi ;
si fa amara l'acquamiele ;
si veste di lutto il cotone.

C'è morte, c'è sangue e morte
negli orti e le strade,
I vicoli e i viali,
I solchi e i canali,
Le valli e i monti.

Si macchia la bandiera tricolore -
Si scolora il verde della speranza,
Il bianco della purezza s'insudicia e puzza,
Si putrefa il rosso della passione ;
La serpe strangola l'aquila,
Si punge coi suoi aghi il nopal.

C'è morte, c'è sangue e morte ;
E testimone la luna
Che il fumo di copal appanna,
Che feriscono le jaras d'angustia,
Che intrappoli l'impanatura della sofferenza,
Che la violazione e la rabbia tormentano.

C'è pianto ;
C'è sangue, c'è morte e sangue ;
La luna è testimone :
La rivoluzione è eterna ;
Crediamo nei sogni.

E' testimone la luna.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

L'angelo delle mie ansie

Che la morte aspetti,
che si fermi
di fronte all'ossigeno compresso
del tuo corpo,
e che le saette del peccato
resuscitino ebbre,
davanti al pozzo della vita
che sgorga dal tuo sguardo.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Luis Bolaños

Costa Rica

Pájaro de tiempo

Mi mano se desliza por tu cuerpo dormido
y se detiene, sorprendida,
a la entrada de tu sexo
y ahí lo encuentra,
al borde de tu selva,
tamborilero para la misa de los fuegos,
hondo, pausado,
todo lleno de agua antigua,
pájaro de vida y muerte
que hace nido en el árbol de tus venas,
y se posa sobre tu rama íntima
y ahí canta el rumor de la sangre,
y lanza hacia los siglos una voz que no es la /suya,
y no duerme nunca y sigue y aletea,
quieto niño temblando,
y al llamado de mi beso en tu párpado que /sueña
vuelve y trina su asombro con más fuerza,
y marca su tiempo concedido.
Reloj profundo
río que te galopa,
pájaro de tiempo,
tambor de lluvia:
corazón de sangre oscura.

De: *Para encender la noche. Edit. Costa Rica*

Passero di tempo

La mia mano scivola sul tuo corpo addormentato
E si ferma, sorpresa,
all'ingresso del tuo sesso
e li lo trova,
al limite della tua selva,
tamburino per la messa dei fuochi,
profondo, calmo,
tutto pieno di acqua antica,
passero di vita e morte
che annida nell'albero delle tue vene,
e si posa sopra il tuo intimo ramo
e li canta il rumore del sangue,
e lancia verso i secoli una voce che non la sua,
e non dorme mai e segue e aleggia,
quieto bambino tremante,
e alla chiamata del mio bacio nella sua palpebra
che sogna
ritorna e trina la sua sorpresa con più forza,
e marca il suo tempo concesso.
Orologio profondo
Fiume che ti galoppa,
passero del tempo,
tamburo di pioggia:
cuore di sangue oscuro.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Victor Jiménez

España, 1957

Primer adios

Paseaba con ella por la orilla.
A su lado la mar era un desierto
y era una sombra el sol, un mirlo muerto
sobre la tarde lenta y amarilla.

Navegaba al ocaso una sencilla
y blanca vela bajo un cielo incierto,
cuanto más se alejaba de su puerto
más se hundía en la bruma milla a milla.

Yo la miré a los ojos, con un nudo
en la esperanza. Ella tampoco pudo
decir una palabra. Con certeza

absoluta sabíamos los dos
que llegaba la noche del adiós.
Y el estremecimiento. Y la tristeza.

De Las cosas por su sombra, 1999

Primo addio

Passeggiava con lei per la riva.
al suo fianco il mare era un deserto
ed era un'ombra del sole, un merlo morto
sopra la sera lenta e gialla.

Navigava al crepuscolo una semplice
E bianca vela sotto un cielo incerto,
quanto più s'allontanava dal suo porto
più s'affondava nella bruma miglia a miglia.

Io la guardai negli occhi, con un nodo
Nella speranza. Lei ancora meno potè
Dire una parola. Con certezza

Assoluta seppimo entrambi
Che arrivava la notte dell'addio.
E lo stremo. E la tristezza.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Isla Negra

La revista de poesía en español

Per riceverla : impaglione@yahoo.es

Francisco Mena Cantero

España

Tù junto al mar

Tù junto al mar –húmeda lengua fría
lamiéndote los pies- pesado y lento.
Una pausa de peces es el viento
y un relámpago el tiempo al mediodía.

Tù junto al mar. Y apenas si ya el día
sabe abarcar tan hondo movimiento
de la danza de un dios siempre sediento
de ir y venir, sin prisa, en la bahía.

Del mar de ayer, instante permanente,
sólo nos queda la dormida arena
apenas resistiendo tu pisada.

Vuelvo a verte paloma adolescente,
tiempo de espuma y luz, historia ajena,
hipoteca de Dios casi pagada.

Tu accanto al mare

Tu accanto al mare – umida lingua fredda
carezzandoti i piedi –pesante e lento.
Una pausa di pesci nel vento
E un lampo il tempo al mezzogiorno.

Tu accanto al mare. E appena già il giorno
Sa abbracciare tanto profondo movimento
Della danza di un dio sempre assetato
Di andare e tornare, senza fretta, nella baia.

Dal mare di ieri, istante permanente,
solo ci rimane l' addormentata sabbia
appena resistendo la tua impronta.

Ritorno a vederti colomba adolescente,
tempo di spuma e luce, storia aliena,
ipoteca di dio quasi pagata.

Trad. Giovanna Mulas y Gabriel Impaglione

Laila Cresta

Italia

A Roma, Esquilino - a Pompei, Narciso alla fonte

Si specchiano entrambi alla fonte
l'ultima prima del mare.
L'ultima
prima degli abissi.
Dal fondo salgono mostri e naiadi
ma non qui
non presso la spiaggia che dondola dondola
dondola
le loro immagini incantate.
L'uno ha gli occhi verso l'alto
simile all'iconografia oopart
di un'immagine cristiana.
L'altro ammira là nell'acqua bassa,
ruotando appena il capo,
il suo acuminato trofeo.
Anche la sua immagine non ha tempo
come il ruggito dei cavalloni
che si frangono contro la cala naturale
laggiù
presso l'orizzonte.

Massimo Palladino

Italia

Brani da Blues per New York City

Videogame for ever

S'attestano sguardi come frecce,
Lungo la spirale degli inganni mentali,
Quando l'uomo cerca approvazioni,
Tra funeste carte d'avvio della guerra,
Gli ambasciatori armati di logica
Dicono che "a tutto c'è un limitel".
Esatto!

Quando si sparerà, quando?
“Dopo dei Giochi Mondiali di sci
o dopo quelli di calcio?”

E la gente, che fa
quella gente che assiste
Al nuovo videogame della guerra?

La gente s’addormenta,
con la ripetizione televisiva di
“Sangue senza frontiere”,

e i governanti che fanno, che fanno?
Legano le sedie tra loro
Perché nessuno caschi.

“E se la guerra non ci sarà, che si farà?”
Niente si farà, niente,
tanto c’è sempre uno

che perde, un altro che vince
e qualcuno che assiste, inerme,
all’espansione del video game.

Il gioco di guerra è come l’amore:
si dichiara da sempre,
si autoalimenta, da solo.

LA CASA OSPITANTE Antonietta Langiu

tratto da “Le immagini e la memoria”, Andrea Livi editore, Fermo (AP), 1993

Ci vivo ormai da una vita, quella della mia seconda figlia nata dopo quindici giorni che mi ero “accasata” qui.

Ho fatto fatica a lasciare la mia terra così diversa da questa; ad adattarmi a vivere tra la gente marchigiana che del carattere dei sardi non ha nulla. Ad accettare di costruire qui la mia famiglia e la mia casa. A vivere a Sant’Elpidio a Mare sentendomi ancora sarda.

Eppure questa terra con il suo paesaggio così dolce e rassicurante, così umano e “umanizzato”, con le sue molte piccole città che conservano intatto il fascino di una storia secolare, con la sua gente accomodante e adattabile da sembrare quasi indifferente, senza troppi slanci, ma anche senza grosse conflittualità o spirito aggressivo; questa terra è diventata la mia seconda “isola”.

Forse, come l’amore, il primo non si scorda mai. Ma l’altro, quello che viene dopo, è quello decisivo. E’ più pacato, quieto, maturo, razionale. Non hai bisogno di parlarne: lo hai accettato e basta, così come è.

Per questo forse non ho molto da dire. Posso solo ricordare il primo incontro con Sant’Elpidio e le impressioni, forti, che ne ho ricevuto. Del Medioevo, della sua storia fatta di ombre e di luci, dei suoi castelli merlati e dei suoi agglomerati urbani fortificati avevo letto sui libri scolastici, ma non ne avevo trovato che poche tracce nel mio paese o in quelli vicini. I resti di civiltà passate sparsi per l’isola erano più datati, più antichi e misteriosi.

Così, quando arrivai a Sant’Elpidio a Mare, una tarda notte d’agosto del 1958 ebbi quasi la sensazione di rivivere, a ritroso nel tempo, qualcosa di già sperimentato, ma non mio. Una corriera della ditta “Marozzi” mi aveva preso a Roma e, dopo aver attraversato l’Appennino, risalendo da Porto Sant’Elpidio, mi aveva lasciato davanti a Porta Romana, la porta d’accesso più importante del paese “vecchio”. Il cielo era coperto, senza luna e senza stelle, anonimo. Le case e i palazzi dal colore di terra di Siena bruciata unita al giallo ocra pallido, abbracciate le une agli altri, lungo il Coso Baccio e gli stretti vicoli che da esso si diramano, erano chiusi e silenziosi. Il debole chiarore dei pochi lampioni non riusciva a rompere le ombre sui selciati di pietra.

Anche la casa ospitante, con le sue persiane accostate sulle finestre che si aprivano come feritoie sui muri di mattoni, con i suoi pavimenti di cotto rosso-bruno era in ombra. Scura, quasi minacciosa. Tanto scura quanto era chiara la mia casa, sotto un cielo d’un azzurro trasparente o di un blu profondo tempestato di stelle luminose e vicine.

Inospitale questa. Così mi parve allora. Ma naturalmente non era così. Ne ebbi conferma la mattina dopo, alla luce del sole. Un'ampia e luminosa terrazza si apriva verso la campagna, la meravigliosa campagna marchigiana con i suoi ordinati filari di aceri su cui si appoggiavano, sicuri, i lunghi tralci di viti.

Una campagna dai verdi diversissimi, misti ai gialli dei fieni e delle stoppie, si adagiava simile ad un enorme tappeto sulle ondulate colline che si sollevavano lentamente fino a raggiungere, sulla linea dell'orizzonte, l'Appennino.

E, arrampicati sui contrafforti più alti dei colli, i tanti paesi di cotto rosa dorato stretti attorno al loro o ai loro campanili, alla torre trecentesca, alle chiese agostiniane o francescane, alla piazza centrale, dalla quale si diramano, simili ad arterie, i vicoli e i violetti dove la vita pulsa quasi in simbiosi.

E poi le tante, innumerevoli case, sempre di cotto chiaro, disseminate a perdita d'occhio sulle alture e sui declivi fino ad arrivare, quasi in preghiera, sotto i Sibillini.

Fu una scoperta e una meraviglia.

La bellezza selvaggia della mia terra, la solitudine di lande sassose, di querceti bruni, di strapiombi ricoperti di cisti e di mirti bassi difficilmente era ed è interrotta dalla presenza umana di una casa, di una abitazione, di una voce.

E, segno dell'antica paura, anche i paesi erano e sono distanti tra loro, quasi a voler difendere la propria integrità territoriale, culturale e sociale; la propria individualità e autonomia.

Poi conobbi la gente che lavora, quella del buon senso quotidiano, quella che si è fatta da sola con sacrificio, costanza e grande operosità. Fu a Casette D'Ete alla ricerca di sandali nei laboratori artigiani "sotto casa" che si andavano allora ampliando e moltiplicando. Mi vennero incontro soprattutto le donne, le "vergare" contadine divenute operaie e imprenditrici con la stessa passione e la stessa grinta. Erano donne forti, energiche, indipendenti. Forse un po' "sboccacciate", pensai allora, ricordando le donne sarde così schive e riservate; ma il lavoro condotto a fianco dell'uomo in modo paritario in campagna e in fabbrica non aveva permesso loro alcuna debolezza.

A questo pullulare di nuove attività, si affiancava, ancora vitale ma già in disfacimento, il mondo contadino.

Ricordo le "parate" la domenica mattina per la messa. Arrivavano a gruppi, a frotte dalle molte strade di campagna; con il cappello di paglia gli uomini, con una sportina ottenuta con un fazzolettone a quadri le donne. Erano una razza a sé, con caratteristiche proprie a cui li aveva costretti una lunga servitù padronale. Ora questa differenza non esiste più. Poco più di trent'anni sono serviti per spazzare via uno steccato culturale e umano che non ha più ragione di essere.

Mi è dolce ricordare Annetta, la lattaia, che arrivava nelle case "civili" la mattina presto. Apriva la porta solo accostata e lasciava in cucina il suo latte grasso. Superava sempre il livello stabilito. Vicino ad esso appoggiava una pianta di insalata, due uova, una melagrana per la "vardascia" (ragazza) ospite.

Oppure Cecchi (non ricordo più il nome), ma questo qualche anno più tardi, quando anch'io divenni parte della comunità elpidiense, quella scolastica. Avevo avuto la nomina per la scuola popolare per adulti a Cerretino, una zona rurale non lontana dal capoluogo. Sedici iscritti e sedici frequentanti. Sempre. Con la pioggia o col gelo non mancarono mai all'appuntamento. In quei mesi imparai a conoscere e ad apprezzare la genuina vitalità dei contadini marchigiani, il buon senso comune, l'attaccamento alla vita e al lavoro, la gentilezza...e anche il pudore. Il pudore di regalare alla giovane maestra un gran mazzo di tulipani campestri, e per farlo il vecchio Cecchi deve tenerli nascosti nel fienile, perché né la moglie né i figli possono forse capire il suo gesto.

Renzo Montagnoli

Italia

Dall'alba al tramonto

Si sbriciola il tempo
in brandelli di vita
che se ne vanno.

E lungo questa corsa
dall'alba al tramonto

risuonano i passi,
che lasciano impronte
cancellate dal vento.



Promuovere e ampliare la conoscenza delle trasformazioni economiche, sociali, politiche ed istituzionali sul Mezzogiorno d'Italia in relazione ai nuovi scenari europei e internazionali

<http://www.associazioneilcampo.com>

associazioneilcampo@libero.it

La Posta di Isola Nera

“ Anche il 2006 è finito e, nell'aggiornare il portale, vogliamo non solo fare/farci gli auguri ma presentarvi anche due artiste veramente simpatiche e brave che ci accompagneranno durante quest o periodo festivo fino al nuovo anno.

Questo mese, infatti, nella Sezione "**LE INTERVISTE DI VIRGINIA**" siamo liete di presentarvi le Sorelle Suburbe, un'esplosione di humor, autoironia che ci investe appena le vediamo e sentiamo. Le Sorelle Suburbe sono un ottimo duo comico teatral-televisivo, tra i protagonisti di "Markette" su La 7. Tornano al primo amore, dal 20 dicembre 2006 al 14 gennaio 2007, con una pièce "Le Suburbe in Crociera e bis a go-go, che le trasforma nelle anziane signorine Censa e Palma, alla prese con una crociera in Marocco tutto compreso. Spassoso, suggestivo, poetico ed ironico, il nuovo spettacolo non esclude i bis, con, tra i tanti, gli ormai storici personaggi di Barbie e Ken. Lo spettacolo è alla Cavallerizza Reale via Verdi 9 Torino. Un grazie veramente di cuore alle Sorelle Suburbe per stare qui con noi.

Sezioni "**EVENTI**" Finalmente con un pò di tempo in più per le imminenti festività, potete consultare la sezione che è aggiornatissima e con l'occasione vogliamo ringraziare tutte coloro che ci scrivono per segnalare gli eventi e che contribuiscono a rendere visibile il portale. Sezione "**CATALOGO MULTIMEDIALE**" - Nuove artiste in home page e anche qui dobbiamo ringraziare le artiste del catalogo che stanno facendo ogni sforzo per riempire qualitativamente il catalogo multimediale. Rinnoviamo la nostra disponibilità ad aiutare in ogni modo coloro che avessero difficoltà tecniche e a scriverci senza problemi. Continuate a scriverci e a fare le vostre segnalazione anche durante le feste... Tanti auguri e un abbraccio stretto stretto a tutte le virginie, anche se telematico !!! “

La redazione di www.reteculturevirginia.net

31^ EDIZIONE PREMIO INTERNAZIONALE di Poesia , Narrativa e Saggistica

"CITTA' DELLA SPEZIA " anno 2007

indetto dall'Associazione Culturale Nuova Spezia, con il patrocinio della Regione Liguria , della Provincia della Spezia e del Comune della Spezia ,Provincia della Spezia (M. O. V. M.per attività partigiana)

Il Concorso è articolato su cinque sezioni : Sezione A: Poesia edita o inedita - Sezione B: Silloge

Sezione C: Libro edito di poesia - Sezione D: Narrativa, racconto edito o inedito - Sezione "Premio Gino

Tonelli" : Saggio o Tesi di Laurea

REGOLAMENTO

1. Possono partecipare al premio autori italiani e stranieri con elaborati in lingua italiana a tema libero. 2.

Le opere partecipanti dovranno essere inviate al seguente indirizzo:

"ASSOCIAZIONE NUOVA SPEZIA"

Via TITO SPERI, 16

19121 LA SPEZIA,

entro e non oltre il **31.01.2007**

3. Le quote di partecipazione dovranno essere inviate con assegno bancario o circolare, vaglia postale o contanti all'indirizzo dell'Organizzazione nel termine di scadenza indicato.

4. E' ammessa la partecipazione a più di una sezione. 5. Gli elaborati partecipanti al premio non saranno restituiti. 6. Il verbale di giuria sarà disponibile **sul sito www.assnuovaspezia.org** i poeti e gli scrittori premiati riceveranno la comunicazione e l'invito alla cerimonia di premiazione.

7. I poeti premiati sono tenuti a presenziare alla cerimonia di premiazione; coloro che non potranno essere presenti potranno delegare persone di loro fiducia per il ritiro del Premio assegnato, oppure richiederne la spedizione a domicilio con spese a carico del destinatario, ad eccezione di quelli in denaro che , se non riscossi personalmente , saranno incamerati per l'edizione successiva. 8. La Giuria, il cui giudizio è insindacabile e inappellabile, è unica per tutte le sezioni . 9. Le opere ritenute meritevoli nelle sezioni di poesia potranno essere raccolte in un volume che sarà presentato al momento della premiazione,e consegnato a chi ne avrà prenotato le copie. 10. La partecipazione al premio implica la piena accettazione delle norme previste nel presente Regolamento. 11. Ai sensi dell'art.1° della L.675/96, si informa che i dati personali relativi ai partecipanti , saranno utilizzati unicamente ai fini del concorso.

SEZIONI

A) POESIA EDITA o INEDITA

Il concorrente dovrà inviare la lirica in CINQUE copie, di cui una firmata e recante l'indirizzo , numero telefonico dell'autore ed eventuale indirizzo e-mail. E' possibile inviare fino a un massimo di tre componimenti. La quota di partecipazione fissata è di euro 20,00. B) SILLOGE (Raccolta di poesie) La partecipazione prevede la presentazione di una raccolta composta da non meno di cinque poesie e non più di venti. Le poesie devono essere fascicolate e la silloge deve recare titolo e indice. E' richiesto l'invio della raccolta in QUATTRO copie. Una sola copia dovrà recare la firma , l'indirizzo ed il numero telefonico dell'autore, nonché l'eventuale indirizzo e-mail. La quota di partecipazione fissata è di euro 20,00.

C) LIBRO EDITO DI POESIA

Possono partecipare libri editi entro gli ultimi dieci anni. Si prega di inviare TRE copie di cui una recante sul frontespizio la firma dell'autore, l'indirizzo, il numero telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail. La quota di partecipazione fissata è di euro 20,00.

D) NARRATIVA, RACCONTO EDITO O INEDITO

Gli autori possono partecipare inviando un massimo di due racconti, editi o inediti, a tema libero. Ogni concorrente dovrà inviare QUATTRO copie di ciascun componimento. Una sola copia dovrà recare la firma e l'indirizzo dell'autore, nonché l'eventuale indirizzo e-mail. La quota di partecipazione fissata è di euro 20,00. E) SAGGIO EDITO O INEDITO E TESI DI LAUREA.

Si prega di inviare tre copie dei saggi, di cui una riportante la firma e i dati dell'autore. La quota di partecipazione fissata è di euro 20,00. Premessa l'autorizzazione da parte degli autori dei saggi e delle tesi, i titoli degli elaborati ricevuti verranno pubblicati sul sito dell'Associazione, allo scopo di creare un archivio di studi e permettere agli interessati di richiedere notizie sulla reperibilità delle opere.

E' raccomandata la partecipazione di tutti i concorrenti alle diverse fasi della giornata conclusiva

PREMI

Sezione A - Poesia Singola

Primo premio: Assegno di 1000,00 Euro.Targa artistica personalizzata - Secondo premio: Medaglia d'oro, Diploma d'Onore. Targa artistica personalizzata - Terzo premio: Medaglia d'argento, Diploma d'Onore.Targa artistica personalizzata - Sezione B - Silloge : Primo premio: Assegno di 500,00 Euro.Targa artistica personalizzata - Secondo premio: Medaglia d'oro, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata - Terzo premio: Medaglia d'argento, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata - Sezione C - Libro edito di poesia : Primo premio: Assegno di 500,00 Euro.Targa artistica personalizzata - Secondo premio: Medaglia d'oro, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata - Terzo premio: Medaglia d'argento, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata

Sezione D - Narrativa ,racconto edito o inedito : Primo premio: Assegno di 500,00 Euro.Targa artistica personalizzata - Secondo premio: Medaglia d'oro, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata - Terzo premio: Medaglia d'argento, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata

Sezione E : Premio "Gino Tonelli" per la saggistica o tesi dei laurea- Primo premio: Assegno di 500,00 Euro.Targa artistica personalizzata - Secondo premio: Medaglia d'oro, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata - Terzo premio: Medaglia d'argento, Diploma d'Onore Targa artistica personalizzata - Premio Giovani Autori : Verrà inoltre assegnato un Premio Giovani Autori. Al miglior elaborato realizzato da concorrenti che non abbiano compiuto il 18° anno di età al momento dell'iscrizione verranno consegnati un trofeo e una targa artistica personalizzata.

La quota di partecipazione fissata è di euro 15,00. A tutti i vincitori dei primi tre premi delle cinque sezioni verrà consegnata una pergamena con il giudizio critico. E' prevista inoltre l'assegnazione da parte della giuria di altri premi consistenti in targhe, medaglie e diplomi d'onore

L'associazione si riserva, nel caso non pervenissero saggi in numero adeguato per formare una graduatoria, di unificare la sezione Saggistica con quella della Narrativa richiedendone l'autorizzazione agli autori . Per ulteriori informazioni si prega di telefonare al numero **348 6720124** o e-mail ass.nuovaspezia@libero.it - Sito web- www.assnuovaspezia.org

La proclamazione ufficiale dei vincitori e la cerimonia di premiazione si terranno alla Spezia alla presenza di Autorità istituzionali ed esponenti dell'arte e della cultura, nel mese di Aprile 2007

Il giorno della premiazione è previsto lo svolgimento di un CONVEGNO DIBATTITO sulla poesia contemporanea. Il convegno si terrà dalle ore 11.00 alle ore 13.00. La sede del convegno sarà comunicata per tempo ai partecipanti. Saranno presenti all'evento personalità della cultura e dell'arte. La partecipazione diretta al dibattito dei concorrenti è gradita nonché raccomandata. La commissione giudicatrice è composta da: Presidente: Prof.ssa Nanda Fellerini - Membri ordinari: Prof.ssa Anna Maria Barini - Prof.ssa Clara Candida , Prof. Antonio Crudeli , Prof.ssa Eliana Di Nubila , Prof.ssa Ninny Di Stefano , Avv. Ignazio Gaudiosi , Prof. Fabia Baldi, Sig.ra Silvia Ragazzini (poetessa) Dott.ssa Liliana Grassi

**Da Riccardo Orioles riccardoorioles@sanlibero.it
riceviamo e riportiamo, in stralci, *La Catena di San Libero*
del 13 dicembre 2006 n. 347**

Tanti anni fa il Giornale di Sicilia - politicamente vicino ai cugini Salvo - ebbe la buona idea di pubblicare i nomi e i cognomi di tutti gli esponenti del Coordinamento Antimafia di Palermo, corredati dai rispettivi indirizzi di casa e da ogni altra utile indicazione. Aggiungendo che in realta' questi quattro fanatici - di cui vedi elenco nominativo - non rappresentavano nessuno e che il movimento antimafia in realta' non esisteva. Adesso, il presidente del consiglio regionale calabrese, che si chiama Giuseppe Bova e che purtroppo e' diessino (torneremo su questo

particolare) sostiene che il movimento dei ragazzi di Locri, "Ammazzateci tutti", in realta' non esiste ed e' composto solo da quattro estremisti fanatici che non contano niente. E ne da', ovviamente, i nomi: il primo e' Aldo Pecora, che e' un ragazzo di vent'anni e ha avuto il grave torto di fare alcune domande pubbliche sulla personale correttezza di alcuni politici calabresi.

Locri, come sapete, e' un posto mite dove se qualcuno ti accusa di essere l'unico e decisivo esponente di un movimento antimafia puoi girare tranquillo per le strade, sicuro che nessuno ti fara' niente. E' come se Bova avesse detto, poniamo, a Stoccolma "Guardate che questo Pecora e' il capo dei vegetariani e se togliete di mezzo lui nessuno contestera' piu' le bistecche". Percio' egli ha fatto benissimo a intimidire pubblicamente Aldo, a metterlo a bersaglio della 'ndrangheta e a dire "se vi stanno antipatici i ragazzi di Locri, prendetevela solo con lui".

Bova, nella sua veste di politico, e' inquisito per coserelle, ma in questo non c'e' niente di male perche' piu' di meta' dei consiglieri regionali lo sono come e piu' di lui. I pochi consiglieri incensurati, alla bouvette della Regione, si sentono - come dire - un po' isolati. Percio' puffano appalti, coseggiano coi mafiosi, spampuncano il pubblico denaro, solo perche' bisognosi d'affetto da parte dei colleghi gia' inquisiti. Bova non fa eccezione ma - lo ripetiamo - a differenza dei

ragazzi di Locri noi siamo uomini di mondo e quindi non solo non lo condanniamo ma addirittura lo incoraggiamo: "Bravo Bova, continua cosi' e un giorno sarai piu' famoso di Cuffaro e ti faranno anche i film". Ma perche' e' cosi' importante che Bova - uno che denuncia alla 'ndrangheta i capi del movimento antimafia - e' diessino? Forse perche' "ormai sono tutti uguali"? No. E' un fenomeno tipico del Ds meridionale, ed e' esattamente lo stesso fenomeno che si verificava nella vecchia Dc. La Dc, partito interclassista, organizzativamente era una struttura dei notabili. Un territorio, un notabile: ognuno, statisticamente, con le caratteristiche sociologiche del ceto medio (poiche' la Dc era un partito di ceti medi) del suo territorio. In Veneto, cosi', avevi un Rumor pacioso che rappresentava piu' o meno il professionista cattolico del trevigiano o di Rovigo. C'era una borghesia cattolica, in Lombardia, da sempre iperattiva e colta, ed eccoti i vari Bassetti. A Torino (operai, Acli, sindacato) Donat-Cattin. In Sicilia o in Campania, dove il notabilato locale era quel che era, spuntavano i Lima e i Gava.

Molti anni dopo, quando il partito socialista cambio' - come si disse allora - da una razza all'altra, il meccanismo fu piu' concentrato nel tempo, ma sostanzialmente eguale: nel vecchio partito di notabili i ceti notabili "moderni" subentrarono a quelli tradizionali, il nuovo commercialista al vecchio medico condotto. Quanti operai evoluti ci sono adesso nel ceto dirigente del Ds meridionale? Quanti professionisti "tecnici" - insegnanti, impiegati, ingegneri - e quanti legati invece alla gestione del denaro? Come si e' trasformato sociologicamente il notabile meridionale, e quello "di sinistra" in particolare? Visto che ormai di interclassismo si tratta, e *dunque* di notabilato locale (gia' ora che ci sono ancora i partiti: figuriamoci quando ce ne sara' solo uno, il famoso "partito democratico") la questione non e' di poco peso.

Io penso che il notabilato di sinistra, al sud, sia gia' in gran parte un notabilato d'affari; non lo castra il moderatismo, ma proprio il posizionamento sociale. La sinistra giovanile di molti paesini del Sud, che non e' fatta di notabili ma (finche' non vengono eventualmente cooptati) di ragazzi, pur con la stessa linea politica formale, si batte contro la mafia con coraggio e determinazione. Il difetto, evidentemente, non sta nella politica ma in chi la incarna.

E quando un pezzo di societa' si ribella - sostanzialmente e non solo "politicamente", come da noi - e comincia a contestare il potere, e' visto automaticamente come un nemico, da questo notabilato. E viene denunciato come tale. Bova, percio', non ce l'ha coi ragazzi di Locri perche' siano "estremisti" (Dio sa che non lo sono affatto) o perche' siano di altri partiti (la maggior parte di loro, probabilmente, vota proprio Ds). Li teme proprio perche' sono antimafiosi, e dell'antimafia riprendono istintivamente il contenuto piu' profondo, la lotta alla gestione incontrollata e padronale del potere. Abbastanza per combatterli, come vedete, senza starci a pensar troppo su.

Bova, che e' (non da gran tempo, in verita', e alla fine di un percorso abbastanza tortuoso) "di sinistra", per fortuna si limita a combatterli con le parole, anche se la sua professionalita' di politico evidentemente non e' abbastanza profonda da insegnargli la pericolosita' dell'uso incontrollato delle parole.

Non volendo maramaldeggiare, ci asteniamo dall'elenco dei casi (spesso anche penalmente rilevanti) in cui sono stati coinvolti, negli ultimi dodici mesi, notabili di quel partito in quella zona. Ne attribuiamo l'origine, ripetiamo, non al partito ma all'imprinting sociale. Osserviamo pero' che Bova avrebbe dovuto essere pubblicamente censurato dal suo partito gia' a agosto, quando nella regione Calabria - col suo contributo determinante - si ebbe il silenziamento d'autorita' di tutte

le informazioni via internet su tutte le attivita' della Regione. Appalti, consulenze, pubblici esborsi, in Calabria divennero di punto in bianco - come nella Calabria vicereale, o come in Cina - "arcana imperii". Questo non si sarebbe dovuto tollerare; ed e' stato tollerato. Il Ds nazionale, in questo, e' stato inadempiente. Adesso un'ulteriore tolleranza e' impossibile, visto che il sostanziale fascismo di Bova - del notabile Bova - si estrinseca non solo in un imbavagliamento delle notizie, ma anche in un pericolo fisico per i dirigenti del movimento antimafia, i vari ragazzi di Locri e i loro amici. Percio' tutte le critiche per Bova (nel senso e coi limiti che abbiamo detto) non possono piu' fermarsi in Calabria ma risalgono l'autostrada e - faticosamente e lentamente - approdano a Roma. Qui possono essere prese in esame dalla direzione Ds e dalla sua segreteria. Onorevole Fassino, se le parole di Bova (il "giudice ragazzino" di Cossiga: Livatino fu ucciso poco dopo) dovessero produrre danno, la responsabilita' morale, Lei comprende benissimo, sarebbe - per inadempienza - anche Sua.

Mostri. Como. E' un odontotecnico di Varese, quarantacinquenne, elettore di Forza Italia, proprietario di un Suv "Custer" l'autore dell'efferata strage che ecc. ecc. Si chiama Ambrogio Fumagalli e si era trasferito a Como circa dieci anni fa, inserendosi perfettamente - almeno in apparenza - nella pacifica comunita' orobica.

L'efferatezza del delitto, e l'ispirazione diabolica che esso con ogni evidenza suggerisce, smascherano tuttavia al di la' di ogni dubbio il mostro, il quale - fra tante citta' italiane in cui nascere - aveva scelto proprio Varese, notoria sede di culti satanici che hanno trovato terreno fertile in queste vallate al confine fra la Svizzera di Calvino (dove tuttora negano la trascendenza eucaristica) e la Lombardia, patria di quel modernismo gia' condannato con durissimi accenti da Pio IX. Una radice culturale indiscutibile, che alla fine non puo' che produrre i suoi frutti: alla faccia del "buonismo" di coloro che quotidianamente incoraggiano (esiste addirittura una linea ferroviaria Varese-Italia, pagata dai contribuenti italiani) una impossibile integrazione. Le indagini proseguono adesso ecc. ecc.

* * *

Ecco. Non so se esista veramente, a Varese o altrove, un Fumagalli dentista e se esiste mi scuso con lui. Diversamente potrebbe querelarmi, denunciarmi all'Ordine dei giornalisti (che certamente mi radierebbe), chiedere insomma giustizia contro un calunniatore. Tutto cio' che ho scritto prima e' infatti completamente falso, non esiste alcuna prova ne' indizio contro il (supposto) Fumagalli ed e' basato soltanto su una ingiustificata antipatia verso i cittadini di Varese.

Ma se invece del dentista Fumagalli c'e' un povero tunisino qualunque, allora diventa lecito incolparlo, senza prove ne' indizi e solo perche' e' un tunisino, dei delitti piu' atroci. Ne' Feltri ne' Belpietro ne' nessun altro "giornalista" come loro sara' mai cacciato a calci in culo dalla professione per aver mentito in mala fede ai lettori accusando per puro razzismo un innocente. E chi dovrebbe cacciarli, d'altronde? L'Ordine dei giornalisti ha appena statuito che un mascalzone prezzolato come Renato Betulla, uno che prendeva milioni per fare i servizi sporchi ai Servizi, in fondo non ha commesso che una piccola marachella ed e' gia' sufficientemente punito dalla mala figura.

Bin Hitler. Convegno internazionale a Teheran di tutti i simpatizzanti nazisti d'Europa sul tema "Auschwitz era un club di vacanze, Hitler era una vittima degli ebrei". I fanatici religiosi (islamici in questo caso: ma potrebbero anche essere cattolici, buddisti, anabattisti o ebrei) che governano quel disgraziato Paese hanno scoperto da molto tempo che accusare una religione "nemica" paga e che anzi tanto piu' disumano e' l'attacco tanti piu' applausi si prendono da una base fanatizzata e imbestialita. Per chi non applaude son pronte le fruste e le forche delle Camicie Verdi, che la' derivano il proprio colore dal turbante di qualche emiro e non dal dio Po. Ringrazia nonno Adolf, ringrazia Bush, ringrazia Bin Laden e ringrazia anche la destra israeliana che cosi' giustifica meglio le porcherie sue.

Uno spazio Libero!!!

Il blog di Isla Negra

http://isla_negra.zoomblog.com

Isola Niedda

Dae sa Sardinia po su Mondu- [Escrie a mulasgiovanna@tiscali.it](mailto:mulasgiovanna@tiscali.it)

Casa di poesia e letteratura. La prima in Sardegna; in Italia, aperta alla creazione letteraria degli autori italiani e di autori in lingua italiana. Il progetto Isola Nera riguarda la prossima pubblicazione in formato cartaceo. Isola Nera merita degli sponsors in grado di valorizzare l'iniziativa e dalla quale vengano valorizzati. Si accettano e vagliano proposte.

40

hasta la pròxima...

al prossimo numero

Ringraziamo calorosamente tutti i lettori che hanno inviato commenti , auguri, critiche in merito alla Nomination al Nobel per la Letteratura 2006 e l'adesione alla *Legge Bacchelli pro Giovanna Mulas*.